

CONFINDUSTRIA  
SALERNO



*SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE*

**MARTEDI' 31 MARZO 2026**

# Piazza Cavour, eliminato il cantiere: la parola fine allo scempio durato anni

## Tecnici a lungomare, l'impegno del commissario Panico: «Fruibile per Pasqua» E al campo Volpe sono iniziate le rimozioni di strutture esterne e manto erboso

### LE OPERE

Carmen Incisivo

A nord piazza Cavour è quasi del tutto libera, a sud il campo Volpe non è già più lo stesso di qualche giorno fa. Nel cuore della città sono entrati in azione i mezzi e gli uomini di Salerno Pulita e i tecnici del Comune; nell'estrema zona orientale invece c'è il personale di Energos che ha preso ufficialmente possesso dell'area di cantiere di quello che fino a qualche tempo fa è stato il quartier generale del settore giovanile granata e che dovrebbe, una volta pronto, ospitare la prima squadra nelle more della realizzazione del nuovo stadio Arechi. Qualcosa si muove, dunque. E racconta di cambiamenti che sono destinati a incidere, seppur in maniera diversa l'uno dall'altro, sulla fruibilità di aree importanti per la città. Da una parte la restituzione di una vasta porzione affacciata sul lungomare di Salerno che è stata ostaggio, per anni, di uno dei cantieri più sfortunati e avversati che la storia cittadina abbia mai conosciuto, dall'altra un piccolo polo sportivo che, nonostante tutto ospitava società come la Roller, oggi orfana di spazi per potersi allenare e con ben due squadre che si sono viste costrette a rinunciare all'iscrizione ai campionati di A2 e di serie B proprio a causa delle enormi difficoltà impiantistiche che sono derivate dall'indisponibilità della struttura.

### L'IMPEGNO

La svolta per piazza Cavour è stata impressa dal Consiglio di Stato che ha messo la parola fine a un'annosa vicenda respingendo il ricorso presentato dalla società Parking Cavour Salerno che aveva impugnato la sentenza del Tar (datata aprile 2024) con la quale era stata rifiutata l'istanza avanzata dall'impresa risultata assegnataria del progetto di finanza a seguito di un appalto del Comune che chiedeva che l'opera fosse realizzata nonostante lo "stop" deciso proprio da Palazzo Guerra. Anche il Consiglio di Stato, come i giudici amministrativi, ha intimato ai privati di riconsegnare l'area al Comune anche in considerazione del fatto che sia per l'impresa che per l'ente il contratto era ormai chiuso. «Le parti - si legge nella sentenza - concordano sul fatto che il contratto è risolto e quindi, per logica conseguenza, la parte privata non ha più alcun titolo per trattenere le aree che le furono consegnate per eseguire il contratto stesso». Resta una questione sospesa, non di poco conto, che riguarda la richiesta di danni da 3,3 milioni che Parking Cavour ha presentato al Comune. E che sarà definita in sede civile. L'area, però, è tornata al Comune e il commissario Vincenzo Panico aveva assicurato nei giorni scorsi che per Pasqua sarebbe stata restituita ai salernitani. «Speriamo di riuscirci», aveva detto. Ieri le prime attività che lasciano ben sperare per la "resurrezione" di uno spazio che per anni ha attraversato un percorso di "passione". Da settembre, invece, con le premialità del Prius si potrà immaginare, invece, l'intervento di restyling degli spazi.

### L'ALTRO FRONTE

Interventi di restyling che, invece, stanno per avere inizio al campo Volpe: costo 1,3 milioni di euro. Il Consorzio Energos, titolare del mega appalto da 140 milioni voluto da Arus, che prevede il rifacimento dello stadio Arechi, del Volpe e del PalaTulimieri, ha avviato le attività propedeutiche all'inizio dei lavori. La presa di possesso del cantiere ha avuto inizio venerdì scorso ma solo ieri si sono viste le prime "manovre invasive". Dopo la demolizione delle strutture esterne al terreno di gioco, è toccato alle recinzioni e soprattutto al manto erboso, meticolosamente arrotolato prima di essere messo, forse, da parte. Poi andrà giù anche il PalaTulimieri e soprattutto sarà cancellato il campo. Dal punto di vista pratico, prima sarà pronto il Volpe, prima potrà entrare nel vivo l'intervento all'Arechi. L'impasse dei fondi necessari non è stato ancora risolto ma fu il presidente della Regione Campania Roberto Fico ad assicurare che non ci sarebbero stati problemi. Una volta "variata" la fonte di finanziamento si potrà andare avanti con gli interventi. Che dovranno necessariamente ripartire dalla rognà dello spostamento dei sotto-servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 31 Marzo 2026

### Linea 10, la metro a guida autonoma che unirà Napoli all'Av di Afragola

**Siglato il contratto per i lavori. Manfredi: pronta in cinque anni. Fico: così ridurremo il traffico**

I treni della metro «escono» dalla città. Con la linea 10, che collegherà il centro di Napoli con la stazione Alta Velocità di Afragola in circa 20 minuti, la metropolitana di Napoli si allaccia alla Tav. Cinque anni, più o meno questi i tempi dei lavori. E sarà anche la prima metro a guida autonoma della città.

A Palazzo San Giacomo, la firma del contratto di servizio per la realizzazione del primo lotto che coprirà la tratta da Afragola Centro alla stazione Di Vittorio, del valore di 660 milioni di euro.

L'opera è realizzata in sinergia dal Comune di Napoli e dalla Regione Campania, con Eav — in qualità di soggetto attuatore — ed è parte di un investimento più ampio di oltre 3,1 miliardi e rappresenta una delle infrastrutture a forte valenza strategica per la mobilità.

Il contratto prevede la realizzazione della fase 1A del Lotto 1 e include anche il diritto in esclusiva per il consorzio a realizzare ulteriori opere, in attesa di finanziamento, per il futuro completamento della linea verso il centro di Napoli e la stazione AV Napoli-Afragola, portando il valore complessivo del lotto 1 a oltre 1,7 miliardi. Il consorzio che eseguirà i lavori è composto dalla capofila Webuild, quindi da Eteria Consorzio Stabile, Costruire, Icm e Metropolitana di Napoli.

La prima fase prevede la realizzazione dei primi 6,5 chilometri e di sette stazioni: tre da realizzare interamente — Di Vittorio, Casoria Centro, Afragola Centro — e quattro da avviare parzialmente — Casavatore San Pietro, Casoria Casavatore, Casoria Afragola, Afragola Garibaldi —. Il completamento del lotto 1 prevede la successiva realizzazione di ulteriori 7,3 chilometri di linea per collegare il centro città e la stazione AV Napoli-Afragola, con cinque nuove stazioni e l'ultimazione delle quattro già avviate nella fase 1A, oltre ad ulteriori opere strategiche per il territorio, tra cui il nuovo parcheggio di interscambio da circa mille posti auto a servizio della stazione AV Napoli-Afragola. A opera completata saranno dodici le nuove stazioni e la linea servirà circa 650mila abitanti dell'area metropolitana, offrendo un'alternativa sostenibile al traffico su gomma.

Per quanto riguarda le ricadute occupazionali si stima che nella prima fase saranno 700 i nuovi posti di lavoro, tra diretti e di terzi, che potranno arrivare a 1.500 con il completamento dell'infrastruttura. «Quest'ulteriore linea della metropolitana è la prima che esce dal perimetro della città — sottolinea il sindaco Gaetano Manfredi, che ha fatto introdurre i lavori dall'assessore alle Infrastrutture, Edoardo Cosenza — perché servirà anche i comuni di Afragola, Casoria e Casavatore e consentirà la connessione di Napoli con la stazione alta velocità di Afragola. Si tratta di un collegamento che è determinante perché, con l'apertura della Napoli-Bari, Afragola sarà il punto di passaggio di tutti i treni dell'alta velocità. Penso che ci vorranno 5 anni prima che sia operativa».

Pietro Salini, ad di Webuild, evidenzia come con la firma dell'accordo sulla linea 10 «si rinnova il legame profondo del gruppo con Napoli, una città che con le sue stazioni dell'arte e le numerose opere che stiamo contribuendo a realizzare sta dimostrando come le grandi infrastrutture possano trasformarsi in motori di rigenerazione urbana e bellezza, creando occupazione per il territorio». Ed ancora: «La nuova Linea 10 — dice — oltre a essere un'opera d'ingegneria che accorcia le distanze tra centro, hinterland e rete ferroviaria veloce, rappresenta un tassello fondamentale per la modernizzazione sostenibile di una città che, forte del suo primato storico, vuole tornare a guidare l'innovazione nel trasporto urbano». Per il presidente della Regione, Roberto Fico, l'opera «va nella direzione di rafforzare il sistema pubblico dei trasporti, perché la mobilità è un diritto di tutti i cittadini. Collegando il centro di Napoli con l'area Nord sarà strategica per ridurre l'impatto delle auto sulla città. Dobbiamo fare un ulteriore sforzo, ma siamo già nella giusta direzione, per chiedere al ministero di andare spediti con l'ampliamento fino a piazza Carlo III e fino alla stazione di Afragola, come prevede il progetto complessivo». «La linea 10 è importante perché collegherà il centro di Napoli da piazza Carlo III fino alla stazione di Afragola: quindi è un'opera strategica per ridurre l'entrata in città con le macchine, è una linea che

va nella direzione di rafforzare il sistema pubblico dei trasporti perché il diritto alla mobilità è un diritto essenziale dei cittadini». Il governatore ribadisce: «Lo abbiamo detto dall'inizio: sanità, trasporti, cultura siano le aree principali su cui dobbiamo investire. Il trasporto è una di queste e vedrete che faremo passi in avanti anche nel trasporto e nelle linee della Circum». Regione dunque fondamentale nella gestione del trasporto pubblico. Con Fico che si dice convinto che «i trasporti stiano migliorando di giorno in giorno». Eppoi Eav, «dove noi faremo un percorso importante che determinerà un cambio di passo definitivo». Il governatore non si sbilancia, però, sulle possibili novità per Eav anche per quello che riguarda un ipotizzato — dalla politica — cambio ai vertici dell'azienda che gestisce il trasporto pubblico regionale. «A tempo debito diremo tutto». Quindi la chiosa, anche per rassicurare Manfredi, per sottolineare come «questo accordo» sia «un pezzo dell'Agenda Napoli», cioè l'elenco di opere pubbliche in cantiere che riguardano il capoluogo e la Regione che erano pronte per partire. «Ma l'agenda Napoli che anche noi abbiamo firmato — precisa il governatore — è uno schema che prevede di entrare nei contratti in essere con ulteriori fondi: per esempio, per ordinare i nuovi tram a Napoli. Oppure con ulteriori fondi per entrare in monte Echia. E ora che abbiamo il bilancio approvato, potremo finanziare anche lo schema di quello che ci siamo detti per Napoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Alta velocità Na-Ba: vertice sui tempi tra Rfi e imprese

## LO STOP TEMPORANEO SULLA TRATTA ORSARA-BOVINO COSTRINGE A RIVEDERE IL CRONOPROGRAMMA MA I FONDI SONO SALVI

### IL CASO

La notizia buona almeno in parte, con tutte le cautele del caso, è che non si è trattato di una frana. E che il lotto dei lavori interessati non è tra quelli coperti dal Pnrr ma da risorse provenienti da altre fonti che, dunque, non corrono il rischio di un definanziamento altrimenti inevitabile (i cantieri del Pnrr devono chiudere entro giugno, senza possibilità di proroghe). Resta il fatto che quanto accaduto all'interno della galleria in costruzione lungo il tracciato Orsara-Bovino della linea ad Alta velocità\capacità ferroviaria Napoli-Bari avrà sicuramente un impatto sui tempi di completamento dell'opera, prevista tra il 2028 e il 2029 (ma i tratti già ultimati in Campania saranno comunque percorribili prima). I sindacati hanno parlato di un anno in più, Rfi si pronuncerà sulla base del confronto in corso da alcune settimane con l'appaltatore, ovvero il Consorzio Hirpinia-Orsara AV (con il raggruppamento di imprese Webuild Italia Spa, Pizzarotti Spa e Partecipazioni Italia Spa). I lavori sono ovviamente bloccati e si potrà definire il nuovo cronoprogramma solo dopo la piena attuazione della «soluzione tecnica» che sarebbe stata concordata con l'appaltatore stesso. Di più non trapela dall'entourage dell'azienda ferroviaria che peraltro ha chiarito che l'inconveniente non era dipeso da un movimento franoso, escludendo così l'allarme sulla affidabilità tecnica di questa parte del progetto. Sembra però che una delle mega-talpe impegnate nello scavo della galleria - ricavata in un contesto geomorfologico decisamente delicato come le montagne dell'Appennino dentro le quali si sta procedendo - abbia subito danni durante il suo impiego. E che si sia reso necessario smontarla e riportarla all'esterno per poterla riparare. Se le cose stanno effettivamente così, prevedere la durata dell'interruzione è al momento impossibile. Ci vorrà il tempo necessario, evidentemente, e riaggiornare gli step previsti in precedenza sarà altrettanto inevitabile.

### IL TIMING

I lavori della tratta Orsara-Bovino sono iniziati il 10 agosto 2022: la galleria da scavare misura circa 12 chilometri e si sviluppa quasi tutta in territorio pugliese, con la possibilità per i convogli di viaggiare ad una velocità compresa tra 200 e 250 kmh. Il costo per questa tratta, a dir poco decisiva nel contesto complessivo della Napoli-Bari, è di 561 milioni finanziati da Rfi e dunque, come già spiegato, non compresi nei finanziamenti destinati dal Pnrr all'opera. L'imprevisto e il conseguente rallentamento non sono certamente una piacevole novità e contrastano con il recente ottimismo per i cantieri già portati a termine in questi mesi, da Napoli a Cancellò e a Frasso Telesino, per quella che rappresenta «la prima e più avanzata opera che il polo infrastrutture del Gruppo Fs sta realizzando per il potenziamento della rete ferroviaria nel Sud Italia». L'investimento, interamente coperto, è di 5,8 miliardi per garantire la riduzione a circa 3 ore della distanza tra Bari e Roma e a 2 ore tra Bari e Napoli, in attesa poi di poter definire anche l'appalto dell'atteso polo logistico di Ariano Irpino, collegato alla stessa linea, altra sfida determinante per la crescita economica dell'intera area.

n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# **Il governo rilancia sul Sud risorse e procedure snelle «Si va avanti con la Zes»**

## **L'ESTENSIONE DEI BENEFICI ANCHE ALLE REGIONI DEL NORD RIGUARDERÀ SOLO LE PROCEDURE SEMPLIFICATE**

### **LA SVOLTA**

Nando Santonastaso

La nascita vera e propria del Dipartimento per il Sud, che assorbirà anche la Struttura di missione della Zes unica Sud, è ormai dietro l'angolo. La Corte dei Conti, alla quale il provvedimento era stato trasmesso per il previsto controllo contabile, ha ormai ultimato la sua valutazione. E dunque, questione di pochi giorni ormai, il nuovo organismo si appresta a entrare nella pienezza delle sue funzioni (sotto il coordinamento del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud, Luigi Sbarra). Di conseguenza si farà anche e soprattutto chiarezza sul futuro della Zes, del quale si discute da mesi, a proposito dell'eventuale allargamento a tutto il Paese. Nelle ultime ore, complici anche le valutazioni politiche del Governo e della maggioranza sull'esito del referendum sulla giustizia, specialmente al Sud, sembra che l'ipotesi di una Zes Italia sostenuta da una parte rappresentativa di Confindustria e segnatamente da alcune regioni, Piemonte in testa, con le regioni del Sud contrarie sia in fase di ulteriore approfondimento. Nel senso che l'attuale modello Zes, che ingloba tutte le regioni meridionali e, dall'1 gennaio 2026, anche Marche e Umbria, considerate in transizione e dunque più «affini economicamente» al Sud, resterà com'è. Non cambierebbe, cioè, nome e funzioni nel passaggio al Dipartimento, restando il punto di riferimento per gli investimenti nel Mezzogiorno. Un ruolo, va ricordato, che in due anni ha contribuito unitamente al Pnrr alla forte crescita economica del Mezzogiorno (al momento sono salite a 180 le autorizzazioni uniche concesse dall'inizio dell'anno che portano il totale a circa 1.200, con una sensibile crescita della Puglia negli ultimi mesi). Nel Dipartimento toccherebbe sempre a Giosy Romano, coordinatore da agosto 2024 della Struttura di missione, la responsabilità della Zes unica con un incarico di capo Dipartimento. Ma il modello Zes sarà anche il fulcro di una nuova normativa che dovrebbe estenderne le facilitazioni burocratiche anche al resto del Paese.

### **LE MISURE**

Lo ha più volte annunciato la stessa premier Giorgia Meloni (e se ne sarebbe parlato pure in sede Ue), convinta che sia la misura ideale per far ripartire gli investimenti anche al Nord. Non avrebbe però la stessa componente finanziaria, in altre parole niente credito d'imposta che per il Sud è arrivato a 2.732 milioni circa per il 2025, con una percentuale comprensiva dei 532,64 milioni "aggiunti" dopo la Legge di Bilancio, che coprono fino al 75% della richiesta iniziale. Né, a quel punto, avrebbe più senso chiamarla tecnicamente Zes Italia dal momento che la ribadita centralità del Sud escluderebbe di fatto qualsiasi ulteriore omologazione territoriale. Di qui l'idea della nuova misura che dovrà essere concordata con Bruxelles ma che risponderebbe comunque all'esigenza di flessibilità della quale l'inventore della Zes unica Sud, l'ex ministro e attuale vicepresidente esecutivo della Commissione Raffaele Fitto, si è fatto promotore e interprete anche nel suo attuale incarico (la riforma della Coesione Ue lo dimostra chiaramente). Consentire alle imprese di tutto il Paese la sburocratizzazione sperimentata al Sud resta insomma una strada percorribile e dichiaratamente "europeista" (si eviterebbero così anche i dubbi di Bruxelles in materia di aiuti di Stato) ma con un iter normativo diverso da quello seguito per la Zes unica. Due strumenti, insomma, accomunati da un unico, condivisibile obiettivo: accorciare e snellire le procedure per attrarre e realizzare gli investimenti in un Paese ingessato storicamente dalla burocrazia.

### **IL MODELLO**

Se le cose stessero effettivamente così, non sarebbe nemmeno da escludere che la responsabilità tecnica di questa eventuale "misura bis" possa essere attribuita allo stesso Romano. Lo si capirà quando, come detto, diventerà definitiva la nascita del Dipartimento Sud, che peraltro ha fatto storcere il naso a chi lo vede come un inutile appesantimento delle politiche in chiave meridionale. Sbarra, però, ha sempre sottolineato che la strada è ormai tracciata: «La Zes Unica Mezzogiorno aveva detto nel corso dell'ultima cabina di regia Zes - è un modello efficace e



un pilastro della politica industriale del Sud. La legge di stabilità ha assicurato stanziamenti importanti per dare continuità e sostegno agli investimenti e i 4 miliardi per il prossimo triennio assicurano una pianificazione strutturata degli investimenti stessi. È importante che la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, indichi la Zes come modello a cui guardare per misure future da introdurre a livello nazionale al fine di garantire la semplificazione amministrativa». Della serie, la Zes unica non cambierà i suoi confini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Orsini: «Agire in fretta per salvare l'industria europea»

Nicoletta Picchio



«L'industria europea ha bisogno di risposte immediate da parte della Commissione Ue e dei governi, altrimenti la deindustrializzazione diventerà presto una realtà concreta. Siamo in una situazione di emergenza economica». È l'allarme lanciato da Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, in un'intervista rilasciata a Politico. L'energia è la priorità assoluta che pesa sulla competitività dell'industria italiana ed europea, specie dopo che l'attacco Usa all'Iran ha fatto impennare i prezzi: «un tema comune a tutti è il raggiungimento di costi energetici sostenibili», ha affermato Orsini, che è stato in prima linea nella spinta italiana per sospendere il meccanismo Ets.

Il rischio legato al caro bollette è che interi distretti industriali possano sparire, in tutta l'Europa: il presidente di Confindustria ha citato l'esempio dell'Emilia-Romagna, dove 40mila lavoratori del distretto della ceramica potrebbero perdere il posto entro il 2030. «Sarà un problema sociale», ha sottolineato Orsini, che recentemente, in una missione a Bruxelles, ha incontrato i vice presidenti esecutivi della Commissione Teresa Ribera, Stéphane Séjourné e Raffaele Fitto, oltre alla presidente del Parlamento Ue, Roberta Metsola.

«È piuttosto miope pensare che alcuni paesi europei possano andare avanti, lasciando indietro gli altri, perché l'Europa è forte se tutti i paesi europei sono forti», ha detto il numero uno di Confindustria, sottolineando che l'integrazione dei mercati energetici e dei capitali dell'Unione è una soluzione promettente su cui la Ue deve lavorare.



Nonostante l'urgenza della questione energia e di un intervento sull'Ets, Orsini ha dichiarato di non aspettarsi che la Ue accetti di sospendere l'Ets in un prossimo futuro, nonostante dieci paesi abbiano chiesto modifiche immediate e un alleggerimento delle bollette.

Consentire ai paesi europei di dare denaro alle proprie industrie è una cattiva idea, perché inevitabilmente crea disparità tra paesi con capacità fiscali diverse. L'Italia, ha sottolineato, è oberata dal debito pubblico ed è in una posizione di svantaggio rispetto alla Germania. Con i tedeschi l'Italia ha rafforzato i legami negli ultimi tempi, un fenomeno che si riflette nella relazione tra i settori industriali che secondo Orsini sono «simili». Un aspetto su cui però Roma e Berlino non sono d'accordo riguarda, secondo Orsini, le relazioni con la Cina, con la Germania riluttante a proteggere eccessivamente la produzione europea. «Una domanda che dobbiamo porci è: la Germania può fare a meno dell'Italia? Vogliamo sostituire l'Italia o altri paesi Ue con componenti cinesi?», si è chiesto Orsini.

Le misure per proteggere il Made in Europe e frenare gli investimenti cinesi sono al centro dell'Industrial Accelerator Act. La Ue, ha detto Orsini, ha dato il giusto peso all'industria. Ma non è la soluzione rapida di cui si ha bisogno per evitare la deindustrializzazione in Europa, e ha criticato la proposta per mancanza di rapidità e per l'aumento della burocrazia. L'approccio generale, ha spiegato, sembra più legato alla decarbonizzazione che alla competitività. Ed ha messo in evidenza le differenze tra paesi sull'avanzamento delle energie rinnovabili, mettendo in guardia da confronti fuorvianti sulla spesa per gli incentivi concessi. L'Italia è in ritardo, ma ha una base industriale più ampia rispetto alla Spagna, con 350mila aziende manifatturiere contro le 170mila spagnole (dati Eurostat), e deve far fronte ad un onere amministrativo maggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Taglio a Transizione 5.0, vanno avanti le trattative per salvare gli incentivi

## LA MISURA SI INTRECCIA CON LO SCONTO SUI CARBURANTI. IN MAGGIORANZA SI VALUTA UN CONTRIBUTO DALLE AZIENDE DEL SETTORE

### IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il mandato politico è arrivare domani, al vertice al Mimit con Confindustria e le altre associazioni di rappresentanza, con una proposta per superare l'impasse sui tagli a Transizione 5.0. I tecnici di Palazzo Chigi e quelli dei ministeri coinvolti (Economia, Imprese e Affari europei) anche ieri hanno lavorato alacremente per tutta la giornata con l'obiettivo di trovare un'ipotesi che venga incontro alle necessità finanziarie del governo e ai bisogni delle imprese di vedersi riconosciuti i crediti d'imposta per gli investimenti già effettuati. Ma il nodo resta sempre lo stesso: reperire le coperture necessarie, visto che il taglio inserito nell'ultimo decreto fiscale vale oltre 700 milioni, una cifra molto più rilevante di quello che possa apparire in questa fase con la guerra in Iran (e la conseguente pressione sui prezzi del petrolio) ancora lontana da una sua conclusione. Non a caso, in alcuni ambienti della maggioranza, c'è chi spinge per finanziare il ristoro dei fondi chiedendo un contributo straordinario e "volontario" alle imprese energetiche, produttori petroliferi in primis, sfruttando l'aumento dei prezzi del greggio e del gas. Anche sperando in un beau geste da parte degli interessati. Su altri fronti resta l'ipotesi di intervenire sulle royalties autostradali sui carburanti.

### ACCISE

Questa partita - ora dopo ora - si mescola però con i rumors su possibili riequilibri al governo, la necessità di confermare dopo il 7 aprile lo sconto sui carburanti congelando parte delle accise - un intervento che vale 400 milioni spalmati su una ventina di giorni - oltre alle novità che potrebbero arrivare già oggi dal consiglio straordinario dei ministri dell'Energia europei e alla sempre più vicina nuova rilevazione dell'Istat sul deficit nel 2025. Dato che da solo "deciderà" l'uscita dalla procedura d'infrazione europea sui conti pubblici.

### POLEMICHE

Intanto non si fermano le polemiche dopo che nel decreto fiscale approvato venerdì scorso è stata tagliata l'agevolazione - dal 100 al 35 per cento - alle imprese che avevano richiesto il credito d'imposta entro la scadenza del 27 novembre. Secondo Confindustria - che con il presidente Emanuele Orsini ha parlato di «esodati» - 7.417 progetti rischiano di ottenere un terzo di quanto previsto, con un plafond totale di 537 milioni sui 1,3 miliardi inseriti in manovra. Sono state, poi, escluse le spese per i sistemi di gestione dell'energia e per gli impianti per energia da fonti rinnovabili a fini di autoconsumo.

Stando ai rumors che ieri circolavano, i tecnici del Mef, del Mimit e degli Affari europei avrebbero prodotto le prime simulazioni, nelle quali si prevederebbero sia un rialzo delle aliquote sia il reinserimento di alcuni investimenti in materia energetica, esclusi dal decreto finanze. Ora dopo ora, poi, svanisce la speranza che nel totale dei crediti d'imposta reclamati dalle aziende "ritardatarie" - valore 1,65 miliardi - ci siano pratiche non agganciate a progetti già realizzati ma soltanto a domande per prenotare gli incentivi.

In una nota Confcommercio ha espresso «forte preoccupazione. Si rischia di incidere in modo significativo sulle scelte di investimento delle imprese, soprattutto nei settori del terziario più innovativi». Confagricoltura parla di un ulteriore aggravio per il «settore primario, già vessato dal caro petrolio», dai dazi, «dagli accordi con i Paesi del Mercosur e l'Australia, dagli effetti del cambiamento climatico e da quelli della guerra russo-ucraina». E che «sta attraversando una fase simile a quella pandemica». All'interno di Confindustria alcune categorie e alcune territoriali invocano una «mobilitazione».

Oggi alla Camera, poi, si svolgerà il voto sulla questione di fiducia posta dal governo sul decreto Energia. Il provvedimento, nei suoi 12 articoli, affronta il nodo del caro energia stanziando un contributo straordinario di 115 euro ai clienti domestici con Isee non superiore a 25mila euro; riduce il peso degli Ets «per i produttori termoelettrici» con «prelievi di gas naturale»; estende i Ppa (Power Purchase Agreement) alle Pmi per facilitare la stipula di contratti

a lungo termine; alza l'Irap alle aziende energetiche fino al 5,9 per cento nel 2026 e nel 2027.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il taccuino**  
MARCELLO SORGI

## Un errore penalizzare le aziende

**E**ra tutto previsto fino ai millesimi. Nei calcoli della premier e del ministro dell'Economia, ad aprile l'Italia avrebbe tratto i primi frutti della linea rigorista che aveva ispirato la legge di stabilità - pur scontentando gli elettori e creando una prima delusione di quelle poi sfociate nel "No" al referendum. Così avrebbe ottenuto la chiusura della procedura d'infrazione da parte di Bruxelles. Subito dopo, rientrando nel gruppo di Paesi con i conti a posto, a parte i benefici sui mercati internazionali, avrebbe avuto titolo per ottenere dall'Unione nuovi fondi da spendere nell'anno di vigilia elettorale, per rimpiazzare la fine di quelli Pnrr.

Senonché, l'arrivo della guerra in Iran e le conseguenze della chiusura dello Stretto di Hormuz, con i conseguenti forti rincari energetici, ha fatto impazzire tutte le previsioni. E il governo (leggi, principalmente Giorgetti) s'è trovato a dover finanziare il taglio delle accise, cancellando in parte gli incentivi già assegnati agli industriali. Il guaio è che molti imprenditori, basandosi proprio sulle promesse governative, avevano già impegnato i fondi in nuovi investimenti che adesso dovranno cancellare, ove possibile, o finanziare di tasca propria, anche in questo caso se ce la fanno. La rabbia del presidente di Confindustria Orsini, reduce tra l'altro da un giro in Europa, è più che motivata. E la minaccia di vedere in breve tempo allungarsi la lista delle crisi aziendali e dei lavoratori che perdono il posto, purtroppo concreta.

È lecito chiedersi cosa hanno in mente di fare Meloni e Giorgetti ora che il quadro europeo, non solo italiano, è radicalmente mutato e le autorità di Bruxelles, a partire dalla Presidente della Commissione Von der Leyen, stentano a prendere atto dell'emergenza. Senza un via libero europeo è difficile, quasi impossibile, rimettere mano al budget nazionale, a meno di non riaprire i rubinetti di debito e deficit così faticosamente richiusi. Quanto a Salvini, il fatto che il leader della Lega e vicepresidente del consiglio, in dissenso con il suo ministro dell'Economia, colga l'occasione per dichiarare finita l'epoca del patto di stabilità, è assolutamente ovvio, oltre che sbagliato, e non produce alcun effetto, né agevola una qualsiasi soluzione: della quale disgraziatamente non si vede neanche l'ombra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Incentivi, governo diviso caccia alle coperture Lira degli industriali

Mimit e Palazzo Chigi spingono per un'intesa con Confindustria. Ma al Tesoro servono fondi per rinnovare lo sconto sulle accise

LUCAMONTICELLI  
ROMA

Domani è fissato il tavolo tra il governo e le imprese, ma le posizioni restano distanti. I tecnici dei ministeri e di Palazzo Chigi sono al lavoro per tentare di trovare una soluzione dopo lo strappo con Confindustria, tuttavia i soldi per ripristinare il taglio del bonus Transizione non ci sono. Ieri la premier Giorgia Meloni ha incontrato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti per fare un punto sulla situazione economica, e ha mantenuto i contatti con il titolare del Mimit Adolfo Urso in visita ufficiale a Washington. L'esecutivo è diviso: Urso e il collega Tommaso Foti nei giorni scorsi si sono schierati dalla parte delle aziende che lamentano un tradimento del patto di fiducia da parte del governo. Con il decreto fiscale approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri, infatti, il bonus di Transizione 5.0 destinato alle aziende "esodate" - che a novembre del 2025 erano rimaste escluse dal rim-

**760**  
Milioni di euro  
I tagli dal fondo  
di 1,3 miliardi per le  
imprese esodate 5.0

**530**  
Milioni di euro  
Quanto rimane alle  
imprese degli incentivi  
dopo il taglio dei bonus

gli investimenti e i livelli produttivi in pericolo. Confindustria continua il pressing nei confronti della politica, tanto che da Lecce al Veneto fino all'Alto Adriatico, le associazioni locali invocano una mobilitazione per fare sentire con forza le proprie ragioni. All'interno del centrodestra la tensione è sempre più alta. C'è chi dentro Fratelli d'Italia vede addirittura un disegno di Giorgetti per mettere in dif-

ficoltà Urso e portare al suo posto al Mimit Luca Zaia. Ma c'è anche chi, come Ylenia Lucarelli, capogruppo Fdi in commissione Bilancio alla Camera, difende Giorgetti: «Non si tratta di un patto tradito, è un intervento correttivo assolutamente necessario in questo momento, le imprese hanno avuto tante altre norme come l'Ires premiale e il superamento dell'Irap».

Orsini lancia un appello anche all'Europa: «Fate in fretta, siamo in una situazione di emergenza. L'industria ha bisogno di risposte immediate da parte della Commissione europea e dei governi, altrimenti la deindustrializzazione diventerà presto una realtà concreta». Il leader della Lega Matteo Salvini alza la posta: «Occorre sospendere istantaneamente il Green Deal e il patto di stabilità altrimenti si mette male. Non è un momento storico durante il quale possiamo permetterci bizze e capricci ideologici sul tema dell'energia o del lavoro». Più cauto il governatore della Lombardia, il leghista

**Il confronto**  
Il vice  
premier  
e ministro  
dei Trasporti  
Matteo  
Salvini  
con il leader  
di Confindustria  
Emanuele  
Orsini



“

**Emanuele Orsini**  
Presidente di Confindustria

**Siamo in emergenza. L'industria ha bisogno di risposte immediate da parte dell'Europa e dei governi**

Attilio Fontana che, allo stesso evento de *Il Giornale* a cui ha partecipato il segretario del Carroccio, immagina un accordo: «È chiaro che il ministro Giorgetti è costretto dalla oggettiva situazione che deve gestire, ma allo stesso tempo le imprese vogliono avere più opportunità, più risorse».

Bisogna ricordare che la dote da 1,3 miliardi inizialmente riservata agli imprenditori "esodati" impatta sul

Da Cuneo fino a Treviso, delusione e timori tra gli imprenditori: "Saltano gli investimenti"

## Gli esodati 5.0: "Ci stanno prendendo in giro. Incrinato il rapporto di fiducia con la politica"

IL CASO

GIOVANNI TURRI

«**S**iamo in grossa difficoltà. Seicentomila euro non sono bruscolini». Scarnafigi, pianura di Saluzzo, in provincia di Cuneo. Nell'aria si mescolano latte e fieno. Alberto Biraghi, amministratore delegato della Valgrana Spa, azienda casearia che produce formaggi duri a lunga stagionatura, in particolare il Piemontino, è uno dei migliaia di esodati del piano Transizione 5.0. Cerca di digerire l'amarezza di quel credito d'imposta tagliato al 35%. «L'11 novembre ho fatto domanda per un progetto di efficientamento energetico - racconta - che prevede un chiller. Il valore è di 2 milioni di euro. Il contributo del governo ci avrebbe coperto 900 mila euro della spesa. Ora l'agevolazione passa a 300 mila euro. Per una pmi come la nostra,

con una cinquantina di dipendenti, il buco non è da poco». Quella di Biraghi non è l'unica realtà del Cuneese colpita dallo strappo del decreto Fiscale. Anzi, la lista è lunga: da Eurostampa a Venchi, da Albagrafica a Finder, passando da Finder, Officine Vincenti, Tosa e Borgna Vetri.

Ma quest'area del Piemonte è rimasta in coda sul bonus sono 7.417. E sono distribuite un po' ovunque. Una si trova a Venegazzù, piccola frazione del Trevigiano, dove c'è Montelvin, gruppo vinicolo con 60 dipendenti e un fatturato di oltre 30 milioni annui. Per la direttrice generale Sarah Serena Transizione 5.0 è una presa in giro del governo, una beffa. Al palo una macchina per la spumantizzazione del vino da 1,7 milioni di euro e un impianto per trattare le acque reflue da 600 mila euro. «A novembre la misura si è inceppata. Abbiamo pagato profumatamente consulenti per capire se restavamo beneficiari. E pensare

“  
**Alberto Biraghi**  
Ad del gruppo Valgrana  
L'11 novembre  
ho fatto domanda  
per un progetto  
di efficientamento  
Ora abbiamo un  
buco di 600 mila euro

“  
**Sarah Serena**  
Direttrice generale di Montelvin  
Una beffa del  
governo. Abbiamo  
pure pagato  
profumatamente  
i consulenti  
per assisterci

che abbiamo detto di no al dirottamento in Transizione 4.0, con un credito d'imposta al 20%, perché ci perdevamo... Ricadute in vista? «Ci sarà un'incidenza sui ricavi - dice Serena - anche perché non possiamo aumentare i listini data la concorrenza spietata».

Stessi toni di Denis Venturato, presidente e ad del gruppo dell'arredo-bagno Sarno, al cui interno c'è il marchio Inda. Per l'ostacolo di Bergamo, specializzato in vetreria per docce, di quest'ultimo, c'è in programma un macchinario «ad hoc» per abbattere i costi energetici. Valore: due milioni. «Una scelta legata al prosieguo dell'attività, altrimenti chiudiamo - dice Venturato -». In Cina gli stessi prodotti costano il 20% in meno. Abbiamo persino speso 100 mila euro di asseverazioni ingegneristiche per definire l'impianto. Non ci restano che spese da spalmarle sui prodotti per rientrare nei costi. Come ha preso la scelta dell'esecutivo? «Sono deluso. Con la guerra



# La forte volatilità dei prezzi energetici mette a rischio le stime di Pil e inflazione

## TRADE-OFF TRA INFLAZIONE E CRESCITA: LE GRANDI ISTITUZIONI SONO AL BIVIO

Il conflitto in Medio Oriente entra nella quarta settimana senza segnali definitivi di de-escalation: i missili continuano a volare, lo Stretto di Hormuz resta chiuso e le infrastrutture energetiche della regione rimangono sotto minaccia. Il Brent si è mantenuto a lungo sopra i 100 dollari al barile, mentre il prezzo del gas naturale europeo quota circa il doppio rispetto ai livelli precedenti allo scoppio della guerra. Ma il punto cruciale non è solo l'entità dello shock energetico: il vero nodo è che questo aumento dei prezzi sta amplificando in modo significativo la probabilità di errori da parte delle banche centrali, già alle prese con un equilibrio estremamente delicato tra inflazione e crescita, in cui ogni decisione ha conseguenze immediate e potenzialmente di lungo periodo sull'economia reale e sui mercati finanziari globali.

Prima dello scoppio del conflitto, quell'equilibrio era già fragile. L'inflazione restava sopra i target in molte economie avanzate, mentre alcuni fattori che negli anni precedenti avevano contribuito a contenerla in particolare la dinamica dei prezzi in Cina stavano venendo meno. Allo stesso tempo, le prospettive di crescita apparivano in miglioramento, soprattutto negli Stati Uniti, grazie a politiche fiscali più espansive e a condizioni finanziarie meno restrittive. La combinazione di inflazione già elevata e segnali di crescita moderatamente positivi aveva messo le banche centrali in una posizione di attesa calibrata: dovevano agire con cautela per non soffocare la ripresa, ma senza indebolire la credibilità della politica monetaria.

L'aumento dei prezzi dell'energia interviene su questo equilibrio già instabile e lo rende molto più difficile da gestire. Si tratta infatti di uno shock dal lato dell'offerta: spinge l'inflazione verso l'alto e allo stesso tempo frena la crescita, comprimendo redditi reali e margini delle imprese. Questa combinazione aumenta in modo significativo il rischio che le banche centrali prendano decisioni sbagliate, perché rompe la relazione tradizionale tra inflazione e ciclo economico, complicando l'interpretazione dei dati e la calibrazione degli strumenti monetari.

Il primo rischio è quello di una stretta eccessiva. Di fronte a un'inflazione in rialzo, le banche centrali potrebbero essere spinte a mantenere o aumentare i tassi per difendere la propria credibilità. Tuttavia, in presenza di uno shock energetico, questa reazione rischia di colpire soprattutto la domanda interna senza incidere sulle cause dell'inflazione, rallentando l'economia e alimentando il rischio di recessione. Il secondo rischio è opposto: sottovalutare lo shock. Considerarlo temporaneo potrebbe portare a una risposta insufficiente, con il rischio che l'aumento dei prezzi energetici si trasmetta lungo tutta la filiera produttiva e disancori le aspettative di inflazione, rendendo più difficile riportarla sotto controllo in futuro. A complicare ulteriormente il quadro concorrono la forte volatilità dei prezzi energetici e le oscillazioni nei mercati finanziari, amplificate da bassa liquidità e posizionamenti affollati. Questi movimenti rendono più difficile distinguere tra segnali temporanei e tendenze strutturali, aumentando la probabilità che le decisioni delle banche centrali siano basate su dati incompleti o interpretazioni distorte. Anche fattori istituzionali e politici giocano un ruolo: molti governatori sono prossimi alla fine del mandato, e la pressione per lasciare un'eredità in termini di politica monetaria può spingere sia a decisioni troppo aggressive sia a eccessiva prudenza. La combinazione di shock esterni, mercati nervosi e fattori istituzionali rende oggi le scelte monetarie particolarmente delicate e aumenta la probabilità di errori costosi.

### UN MOLTIPLICATORE DI INCERTEZZA

In definitiva, l'energia cara non è soltanto un problema di inflazione più alta: è un moltiplicatore di incertezza, che rende il compito delle banche centrali più complesso e aumenta la probabilità di errori. Nel contesto attuale, ogni scelta ha effetti immediati e visibili sull'economia reale, e l'abilità delle autorità monetarie di calibrare gli interventi diventa cruciale per evitare che lo shock energetico si trasformi in instabilità più profonda per i mercati e per la crescita globale, rendendo la gestione della politica monetaria più rischiosa e più centrale che mai per la stabilità finanziaria internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Petrolio a 120 dollari Il G7 prepara lo scudo per fermare i rincari

## SUL TAVOLO AZIONI COORDINATE SULLE RISERVE STRATEGICHE E IL BILANCIAMENTO DELLE POLITICHE FISCALI E MONETARIE

### LA SVOLTA

NEW YORK Tutte le misure necessarie. I ministri delle Finanze, dell'Energia e i banchieri centrali dei Paesi G7 provano a trovare una strada comune per cercare di fermare l'effetto economico della guerra in Iran che è ormai entrata nel secondo mese e non sembra finirà presto. In un comunicato dopo l'incontro virtuale di ieri, i ministri hanno detto di essere pronti ad adottare «tutte le misure necessarie, in stretto coordinamento con i partner», per preservare la stabilità del mercato energetico ed evitare l'effetto Ucraina. Questo mentre le condizioni continuano a deteriorarsi visto che i prezzi dei carburanti e del gas stanno crescendo ovunque. Per ora però non si prevedono nuovi rilasci di barili e l'incontro non ha dato cifre o tempistiche di un intervento. La decisione su una possibile immissione coordinata di barili è stata rinviata a una riunione dei soli ministri dell'Energia, convocata per oggi. Il contesto è quello di una crisi che il direttore esecutivo dell'Agenzia internazionale dell'Energia, Fatih Birol, ha già paragonato agli shock degli anni Settanta.

### LE RICETTE

L'undici marzo scorso l'agenzia aveva coordinato il rilascio di 400 milioni di barili di riserve di emergenza per compensare il blocco dello stretto di Hormuz, ma non è bastato. Intanto ieri il Brent ha toccato 119 dollari al barile e gli analisti non escludono che i prezzi possano arrivare a 200 dollari. Anche il gas naturale preoccupa: secondo le previsioni, potrebbe tornare ai livelli del 2022, quando l'Europa perse tra il 44 e il 45% delle importazioni dalla Russia dopo l'invasione dell'Ucraina. I mercati hanno mandato due segnali opposti: da una parte l'Europa è riuscita a chiudere in rialzo sulla fiducia della promessa dei Paesi G7. Dall'altra Wall Street ha perso forza nel pomeriggio, dopo una mattinata in recupero, per le tensioni legate al prezzo del Brent che è tornato vicino ai 120 dollari al barile, una crescita del 50% rispetto al valore che aveva prima dell'inizio della guerra. Al G7, il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha chiesto una «rapida, coordinata e proporzionata risposta politica», invitando i partner a tenere «ben presenti gli insegnamenti del 2022-23». La posizione italiana si è concentrata soprattutto sul caro-energia, definito «un problema critico». Una linea che converge con quella della presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde: trovare «un giusto mix tra politica monetaria e fiscale». E ieri da Harvard il presidente della Federal Reserve, Jerome Powell, ha parlato con un registro volutamente cauto, puntando sulla pazienza: gli shock energetici tendono a essere di breve durata, e la politica monetaria agisce troppo lentamente per contrastarli in tempo reale. Alzare i tassi adesso significherebbe pesare sull'economia nel momento sbagliato, quando lo shock petrolifero sarebbe probabilmente già esaurito. Ha confermato che l'attuale livello dei tassi, tra il 3,5 e il 3,75%, resta «il posto giusto» per la Fed in questa fase di attesa. Powell ha però aggiunto una precisazione importante. Cinque anni di inflazione al di sopra del target rendono più difficile dare per scontato che il pubblico scrollerà le spalle di fronte a un nuovo rialzo dei prezzi. «Può verificarsi una serie di shock dell'offerta che porta il pubblico in generale, famiglie e imprese, ad aspettarsi un'inflazione più alta nel tempo. Perché non dovrebbe?», ha detto. Il dilemma per la Fed è che uno shock energetico può spingere i prezzi verso l'alto e al tempo stesso frenare la crescita, mettendo i banchieri centrali di fronte a una scelta difficile: dare priorità all'inflazione o proteggere l'economia, sapendo che gli strumenti per risolvere un problema rischiano di aggravare l'altro.

### GLI EFFETTI

Intanto anche in Italia si registrano i primi rincari. Dopo gli allarmi lanciati dagli agricoltori e dagli industriali, l'aumento della benzina e del gasolio e le ultime tariffe dell'Arera (+8,1% nel secondo trimestre l'energia per i vulnerabili), sono attesi anche nuovi aumenti nel settore farmaceutico. Il presidente di Farmindustria, Marcello Cattani, ha dichiarato che con la chiusura dello Stretto di Hormuz cresceranno i costi di produzione e delle materie prime che porteranno a



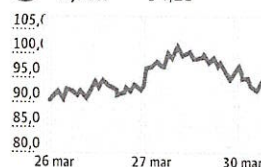
un aumento dei prezzi dei farmaci, specialmente di quelli salvavita e più innovativi.

Angelo Paura

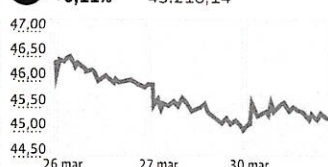
© RIPRODUZIONE RISERVATA



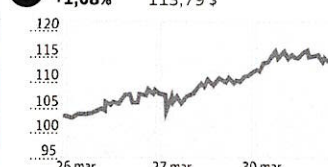
SPREAD BTP/BUND  
-2,93% 94,23



DOW JONES  
+0,11% 45.216,14



BRENT  
+1,08% 113,79 \$



FTSE MIB  
+1,02% 43.823,24

FTSE ALL SHARE  
+0,95% 46.081,95

EURO/DOLLARO  
-0,37% 1,1458 \$

## Bollette, arriva il decreto sorpasato dai rincari Giorgetti: misure mirate

di GIUSEPPE COLOMBO  
ROMA

L'emergenza preme. Soprattutto si allarga. Dopo la benzina, tocca alle bollette. Quando si ritrovano a parlare dei nuovi aiuti a famiglie e imprese contro il caro energia, Giorgia Meloni e Giancarlo Giorgetti prendono atto della necessità di ampliare il perimetro degli interventi.

A dodici giorni dal taglio delle accise sui carburanti, la premier e il ministro dell'Economia si scontrano allineati sulla strategia da adottare nei prossimi giorni. Recita grosso modo così: massima attenzione ai prezzi di luce e gas, pronti a intervenire per evitare un salasso a giugno. I segnali negativi stanno già venendo a galla: ieri l'Asera ha certificato un aumento dell'8,1% per la bolletta

Contatto con Meloni per trovare nuovi fondi. Dubbi sull'efficacia degli sconti su carburanti e energia

elettrica dei clienti vulnerabili nel secondo trimestre. L'effetto domino è a vista. Il timore è legato agli importi delle fatture estive, che saranno investite in pieno dai rincari causati dal conflitto in Medio Oriente. Ecco perché si studia un nuovo intervento. Aggiuntivo al decreto bollette che oggi sarà votato dalla Camera (prima la fiducia, poi gli articoli) per poi passare al Senato. Il perché è presto detto: 15 miliardi di sconti stimati a metà febbraio, quando il Consiglio dei ministri ha approvato il provvedimento, sono già a rischio. Lo stesso ragionamento vale per la misura sui carburanti: l'aumento

del petrolio ha bruciato 19,6 dei 24,4 centesimi di riduzione di accise e Iva, asciugando lo sconto effettivo a 4,8 centesimi. La proroga richiede altre centinaia di milioni (il taglio dal 19 marzo al 7 aprile è costato circa 500 milioni), ma un allungamento appare inevitabile. In caso contrario, infatti, il prezzo alla pompa potrebbe salire a 2,30-2,40 euro.

L'agenda dei sostegni deve misurarsi con le risorse a disposizione. A calmierare le bollette potrebbero essere i 763 milioni destinati inizialmente ai crediti d'imposta delle imprese: i fondi resterebbero sempre alle aziende, ma per il travaso serve l'ok di Confindustria. Alla riunione della Lega, dove Giorgetti parla della necessità di «aiutare le persone», più di un dirigente del Carroccio affaccia lo scostamento di bilancio. Ma l'idea è incompatibile con l'obiettivo del deficit al 3%. Intanto il titolare del Tesoro si fa sentire ai tavoli in-



② Gilberto Pichetto Fratin

ternazionali. Al G7 finanzia-energia sottolinea la necessità di «una rapida, coordinata e proporzionata risposta politica» alle conseguenze economiche «tenendo ben presenti gli insegnamenti del 2022-2023», ai tempi dell'attacco russo in Ucraina. Chiede misure «mirate, temporanee e basate su un approccio condiviso». E avverte: il caro energia è «un problema critico per le industrie energivore, che rappresentano il 20% della manifattura italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

### Prelevi extra per ventimila pensionati

Domani oltre 20mila pensionati riceveranno un cedolino dedicato, corredato da una specifica annotazione dell'Inps: a marzo hanno incassato per errore fino a mille euro in più, somme che ora l'Istituto deve recuperare. Il prelievo parte subito, ma con modalità diverse. Fino a 150 euro la trattenuta è immediata e in un'unica soluzione. Per importi superiori, invece, aprile è un mese «tecnico»: nel cedolino compare un doppio movimento, a debito e a credito, che neutralizza l'effetto. La restituzione vera scatterà da maggio, in un massimo di otto rate fino a dicembre. Chi ad esempio ha avuto i mille euro in più dovrà ridare a Inps 125 euro al mese. All'origine di tutto c'è la nuova «ulteriore detrazione» introdotta dal governo Meloni quando ha trasformato il taglio del cuneo contributivo in sconto fiscale. La misura riconosce fino a mille euro l'anno ai redditi da lavoro tra 20 e 40mila euro: piena fino a 32mila, poi decrescente fino ad azzerarsi a 40mila. Un meccanismo «a scalare», applicato da Inps anche a «redditi assimilati al lavoro dipendente come le pensioni integrative e indennità sostitutive». In realtà, per capire come applicare la norma, l'Inps ha chiesto un parere all'Agenzia delle Entrate. Arrivato però solo in autunno, quando i sistemi erano già impostati. Così a marzo in sede di conguaglio, la detrazione è stata riconosciuta anche in casi in cui non spettava, cioè ai pensionati. Dopo l'accreditamento, scatta ora il recupero rateizzato. Tutti sono stati avvertiti con lettera. E alcuni pensionati hanno già restituito.

— V.CO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRANSIZIONE 5.0

di VALENTINA CONTE  
ROMA

Congelare la norma del decreto fiscale. Sarebbe questa una delle strade, valutate in queste ore, per sanare lo strappo tra governo e imprese sugli incentivi di Transizione 5.0. Quel decreto, approvato in Cdm venerdì, taglia il credito di imposta al 35%, riducendo lo stanziamento messo in manovra da 1,3 miliardi a 537 mi-

## Tagli agli incentivi, ipotesi congelamento

lioni. Una lesione della fiducia, per gli industriali. Un vulnus rispetto alle promesse fatte a novembre dai ministri Giancarlo Giorgetti (Economia) e Adolfo Urso (Imprese) di garantire il credito a oltre 7mila imprenditori che l'hanno richiesto. Ecco perché al tavolo di domani mattina il governo potrebbe rinunciare al prelie-

vo. I tecnici sono al lavoro. E bisogna capire se la rinuncia sarà totale o parziale. Di sicuro Giorgetti farà capire a quanti in queste ore stanno protestando - non solo Confindustria con il suo presidente Emanuele Orsini che ha parlato di «esodati 5.0», ma anche Confapi, Confindustria, Confindustria, Legacoop, Cna - che quei

760 milioni sarebbero stati usati per altre emergenze. Come la proroga del decreto accise che scade il 7 aprile. Magari ampliando il raggio di azione degli aiuti alle imprese energivore che «rappresentano il 20% della manifattura italiana».

Discorso che però non sembra trovare sponda in ambienti confindustriali, vista la natura del credito: un rimborso di spese già fatte, in affidamento alla promessa del governo. I territori ribollono. Ieri si sono aggiunte alla protesta anche Confindustria Moda, Alto Adriatico, Veneto Est, Lecce. Confindustria parla di «imprese spiazzate e in allarme», ricordando l'ampio utilizzo in passato degli incentivi «nei settori del terziario, tra cui ospitalità, logistica, sanità, Ict e vending», per oltre 3 miliardi. Per il governo e il ministro Giorgetti la sfida è delicata. Evitare lo scontro, ma garantire anche gli aiuti per le guerre e l'inflazione senza sfasciare i conti, in bilico tra un deficit che oscilla sopra il 3% e un Pil da rivedere al ribasso. Trovare coperture alternative per le accise diventa la prossima sfida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### TRIBUNALE DI MILANO

Liquidazione Giudiziale Reef S.p.A., R.G. 385/2023 vende quale Loto Unico stabilimento industriale dismesso ubicato in Codogno (LO) di mq. 16.237 (accesso da Via Mario Borsa n. 11). Prezzo Base Euro 345.473,40 Offerta minima Euro 259.105,05 Vendita telematica sincrona il 07.05.2026 alle ore 12:00. G.D. Dr. Lentini. Curatore dott. Fabio Pettinato telefono 02 89010956 mail: segreteria@procedura.pettinatogibellini.it. Info su [www.asteannunci.it](http://www.asteannunci.it) - <https://pvp.giustizia.it/pvp/>

LA PUBBLICITÀ LEGALE CON MANZONI

SEMPLICEMENTE  
EFFICACE.



### COMUNE DI CUGLIERI

#### AVVISO

(ai sensi dell'art. 16, comma 8 del D.P.R. 327/2001)

Occupazione d'urgenza preordinata all'espropriazione ex art. 22-bis del D.P.R. n. 327/2001, determinazione di indennità provvisoria di esproprio, relativo agli interventi di realizzazione della strada di accesso al cimitero - 1° lotto da realizzare nel Comune di Cuglieri.

#### PREMESSO CHE

- con Deliberazione del Consiglio Comunale n. 10 del 30/01/2026, è stato approvato, ai sensi degli artt. 9 e 12 del D.P.R. 327/2001 ed art. 10 L.R. n. 3/2006, il progetto definitivo dei lavori di realizzazione della strada di accesso al cimitero;
- con decreto di n. 77 del 06/02/2026 è stata disposta l'occupazione d'urgenza preordinata all'espropriazione ex art. 22-bis del D.P.R. n. 327/2001 e determinata l'identità provvisoria di espropriazione delle aree interessate al 1° lotto dei lavori;
- risultano irreperibili gli intestatari catastali dei seguenti terreni interessati all'occupazione:
- Foglio 10 Mappale 268 - Solinas Cuglieri Salvatore; Fu Angelo;
- Foglio 10 Mappale 268 - Unione Malarici in Sardegna;
- Foglio 10 Mappale 268 - Solinas Pini Francesco; Di Salvatore;
- Foglio 10 Mappale 268 - Solinas Pini Carmine; Di Salvatore;
- Foglio 10 Mappale 268 - Pini Solinas Antonio; Di Salvatore;

#### SI AVVISA

- che, in forza del predetto decreto di occupazione, ai sensi e per gli effetti degli artt. 22-bis e 24 del D.P.R. n. 327/2001, i tecnici incaricati procederanno all'esecuzione del decreto di occupazione d'urgenza, con immissione in possesso nei terreni interessati l'avviso integrale e gli atti sopra richiamati sono pubblicati, sull'atto prestatore e nella sezione amministrazione trasparente al link: <https://comune.cuglieri.or.it/amministrazione-trasparenza/sezione/3548584-procedimenti-espropriativi/cantieri/3548581-occupazione-d-urgenza-preordinata-espropriazione>.

Il Responsabile del Procedimento  
(Geom. Anselmo Motzo)



## **La Bce: i dazi boomerang per imprese e consumatori Usa**

Isabella Bufacchi



### **FRANCOFORTE**

I costi dei dazi statunitensi recentemente imposti ricadono principalmente sulle imprese e sui consumatori statunitensi mentre solo il 5% pesa sulle imprese straniere. Insomma, un vero e proprio effetto-boomerang.

Un focus contenuto nell'ultimo Bollettino economico della Banca centrale europea, pubblicato ieri, ha analizzato l'impatto principalmente relativo all'aumento, dal 3% al 18%, dell'aliquota tariffaria prevista dalla legge americana da gennaio a novembre 2025. Stando a questa analisi, il consumatore americano attualmente subisce un terzo dell'onere tariffario. Sul lungo periodo, questo costo potrebbe salire a oltre la metà.

«Mentre i dazi stanno ridisegnando la geografia delle relazioni commerciali con gli Stati Uniti – si legge nell'analisi a firma degli economisti della Bce Stefan Schaefer, Lisa Gerland and Marcel Tirpák - i relativi costi ricadono principalmente sugli importatori e sui consumatori nazionali americani. I costi associati all'aumento dei dazi vengono trasferiti lungo la catena dei prezzi, con i consumatori che attualmente sostengono circa un terzo dell'onere tariffario».

Se i dazi più elevati dovessero rimanere in vigore per un periodo più lungo «le imprese statunitensi trasferiranno una quota maggiore dei costi legati ai dazi sui consumatori». E questo significherebbe che, nel lungo periodo, tale quota potrebbe salire a oltre la metà, man mano che le imprese statunitensi esauriscono la loro capacità di



assorbire i costi. Se in aggiunta l'assorbimento dei costi da parte degli esportatori dovesse rimanere limitato, le imprese statunitensi assorbirebbero circa il 40% dei costi derivanti dall'aumento dei dazi nel lungo periodo.

La valutazione dell'impatto dei dazi sull'inflazione e sui prezzi resta un compito molto complesso, spiega il focus, perché comporta l'analisi delle reazioni lungo tutta la catena dei prezzi, comprese quelle degli esportatori stranieri, dei distributori, dei produttori e dei commercianti al dettaglio. Nelle diverse fasi di questa catena dei prezzi, le imprese nazionali possono reagire all'annuncio dei dazi accumulando scorte prima della loro entrata in vigore, spostando l'approvvigionamento delle importazioni dai paesi soggetti a dazi più elevati verso quelli con dazi più bassi (deviazione degli scambi) e adeguando i prezzi dei propri prodotti per compensare l'impatto dei dazi. L'andamento dei tassi di cambio e le esenzioni per le merci in transito al momento dell'attuazione dei dazi giocano un ruolo ulteriore.

Gli aumenti tariffari imposti dagli Stati Uniti inoltre hanno portato a un calo di prezzi (al netto dei dazi) e volumi delle merci importate. L'entità degli adeguamenti dei prezzi e delle quantità però varia molto tra i principali partner commerciali.

Il focus entra nel dettaglio del settore automobilistico, evidenziando come i dazi abbiano innescato cambiamenti significativi nelle strutture commerciali, in particolare all'interno delle catene di approvvigionamento regionali: un chiaro disaccoppiamento degli Stati Uniti dalla Cina e dall'Ue a favore di Canada e Messico. «L'impennata delle importazioni di automobili dal Canada e dal Messico riflette un rafforzamento delle relazioni commerciali esistenti, in netto contrasto con i risultati riportati per l'Ue e il Giappone, che hanno registrato sia una contrazione del valore unitario delle automobili esportate sia un forte calo del volume dei prodotti soggetti a dazi e ancora esportati negli Stati Uniti».

Per contro, le imprese che esportano negli Usa subiscono una parte contenuta dei costi legati all'aumento dei dazi: «solo una piccola parte dell'aumento dei dazi viene assorbita dagli esportatori», con coefficienti di trasferimento che possono essere «significativamente più bassi» in settori specifici.

In un altro focus del Bollettino economico, sempre pubblicato ieri, gli economisti della Bce Alina Bobasu and Beatrice Pierluigi analizzano gli impatti negativi per l'area dell'euro dovuti all'aumento dell'incertezza dalle politiche commerciali. «Le



minacce di dazi e altre barriere commerciali, i cambiamenti di rotta, possono interrompere i flussi commerciali e le catene di approvvigionamento globali, aumentando i costi e riducendo l'efficienza». L'incertezza sugli scambi commerciali provoca il rinvio di investimenti, assunzioni e impegni transfrontalieri. E alla distanza può indebolire la crescita della produttività, con calo di redditività e ricavi e dunque anche di fiducia delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Incentivi, taglio di 20 misure: risorse al Fondo crescita

Carmine Fotina



### ROMA

Arriva, dopo lunghi mesi di gestazione, la riorganizzazione delle agevolazioni del ministero delle imprese e del made in Italy. Il decreto legislativo approvato in via preliminare venerdì scorso dal consiglio dei ministri (dovrà tornare in Cdm dopo il parere della Conferenza unificata e delle commissioni parlamentari competenti) segue il Dlgs, già in vigore, che ha istituito il Codice degli incentivi. Completando così la riforma che era stata inserita nel Pnrr e che, in verità, sembrava dover portare a modifiche più radicali.

L'operazione ha un respiro contenuto. Includendo anche quattro misure proposte da altri ministeri, vengono abrogati 20 incentivi che saranno sostituiti di fatto da bandi attuativi del Fondo crescita sostenibile, in cui confluiranno le risorse. La relazione tecnica del Dlgs puntualizza che le disposizioni «hanno un sicuro impatto contabile, ma non determinano nuovi o maggiori oneri per il bilancio dello Stato. Al contrario, le prospettive sono quelle di una concentrazione della spesa pubblica in incentivi strategici, operazione che può favorire, a regime, un risparmio di spesa, pur non direttamente quantificabile in questa sede».

Scatta l'abrogazione per il Fondo trasferimento tecnologico, il Fondo per la ricerca e lo sviluppo industriale e biomedico, l'incentivo Nuove imprese a tasso zero, il Fondo impresa femminile, il Fondo imprese creative, il Fondo per il credito alle aziende vittime di mancati pagamenti, le agevolazioni per le imprese confiscate o sequestrate alla criminalità organizzata, la misura Digital



transformation, il Fondo transizione industriale, l'incentivo Economia circolare, il fondo Green new deal, gli incentivi per investimenti nel capitale di rischio nelle Pmi dell'aeronautica, della chimica verde, della componentistica auto e dell'energia rinnovabile, il fondo per le imprese del turismo e dello spettacolo che risaliva al periodo Covid-19, gli incentivi per la blockchain e la maggiorazione del credito d'imposta 4.0 prevista per investimenti inclusi nel Pnrr.

Queste misure come altre - ad esempio Smart&Start per le startup, la Nuova Marcora, le agevolazioni per brevetti e marchi - potranno essere in parte replicate secondo le discipline quadro dello strumento centrale di tutta la riorganizzazione, cioè il Fondo crescita sostenibile. In particolare, le discipline quadro si riferiranno a quattro sezioni del Fondo: ricerca e sviluppo e innovazione (in cui ci saranno ad esempio gli Ipcei); startup d'impresa; investimenti produttivi per la transizione verde e digitale (con i contratti di sviluppo); accesso al credito e al mercato dei capitali (dove resterà attivo il Fondo di salvaguardia per le imprese in crisi). Questa architettura si completa con Fondo di garanzia Pmi, Fondo nazionale innovazione e Nuova Sabatini.

A conti fatti, dunque, le misure gestite direttamente dalla direzione generale Incentivi del ministero delle Imprese passano da 33 a 10. Nata come progetto di razionalizzazione di un quadro molto eterogeneo, composto in tutto da 2.723 interventi (dei quali 348 statali e 2.375 regionali), l'operazione ha in realtà agito su un perimetro parziale (142 misure). Gli altri ministeri hanno partecipato in modo estremamente ridotto. Proposte di abrogazione sono arrivate solo dagli Affari esteri (voucher per i temporary export manager con competenze digitali), dall'Ambiente (credito d'imposta per materiali di recupero e credito d'imposta sui prodotti da riciclo e riuso) e dal Lavoro (Fondo rotativo self-employment).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Superbonus, prova rafforzata per le contestazioni alle imprese

*Agevolazioni. Una direttiva delle Entrate punta a fare chiarezza sui margini dei general contractor Interpretazioni allineate alle richieste dei costruttori: lo schema del subappalto non è contestabile*

Giuseppe Latour Giovanni Parente

Passo indietro dell'agenzia delle Entrate nelle verifiche sulle imprese che hanno svolto la funzione di general contractor negli appalti di superbonus. Nei giorni scorsi, infatti, è stata diffusa negli uffici dell'amministrazione finanziaria una direttiva interna (che «Il Sole 24 Ore» ha potuto analizzare) nella quale, come richiesto dalle imprese dell'Ance, vengono finalmente chiariti i confini entro i quali sono ammesse contestazioni per le attività di mero coordinamento, non agevolabili. Non saranno possibili presunzioni ma serviranno «idonei mezzi di prova» per qualificare i margini degli appaltatori come compensi per le attività di coordinamento.

Le contestazioni delle Entrate sono in corso, a livello locale, ormai da mesi. E riguardano quelle imprese di costruzioni che, a livello commerciale, si sono definite general contractor, incaricandosi di coordinare i cantieri di superbonus. In sostanza, nello schema tipico hanno eseguito le opere in parte, in parte le hanno subappaltate e, infine, hanno coordinato tutte le attività necessarie a richiedere la maxi agevolazione, ad esempio fungendo da interfaccia unica nei rapporti con gli istituti di credito per la cessione del credito. Alcune direzioni regionali hanno, però, contestato, in questo schema, soprattutto la triangolazione con i subappalti: la differenza tra quanto pagato dai committenti all'impresa principale e quanto subappaltato sarebbe un onere di coordinamento, come tale non agevolabile.

Per fare ordine in questa ondata di contestazioni, arriva il documento delle Entrate, che chiarisce diversi punti. Bisogna, anzitutto, distinguere tra il general contractor puro e il general contractor appaltatore. Il primo svolge un ruolo di solo coordinamento, con costi non detraibili, mentre il secondo esegue lavori che, invece, sono detraibili. In questo caso, bisogna ragionare su un doppio livello. C'è «il corrispettivo per il mero



coordinamento amministrativo nell'applicazione dello sconto in fattura» che «non rientra tra le spese ammissibili al superbonus, in quanto non direttamente riferibile alla realizzazione dell'intervento»; sono, invece, «detraibili tutti i corrispettivi per l'esecuzione dei lavori, che costituiscono integralmente spese di appalto».

La direttiva, rispetto al ruolo dell'impresa, sottolinea come sia centrale «l'assunzione dell'obbligazione realizzativa nei confronti del committente». La natura di impresa appaltatrice dipende dalle sue responsabilità verso il committente (come sostenuto dall'Ance) e resta tale «sia quando l'impresa esegue le opere con personale e mezzi propri, sia quando affida a terzi, in tutto o in parte, l'esecuzione dei lavori mediante subappalto». La dimensione dell'impresa e la decisione di subappaltare il lavoro in tutto o in parte non rilevano a livello fiscale. «Le scelte organizzative interne, inclusa la decisione di eseguire i lavori direttamente o tramite subappalto, non incidono sulla sua posizione giuridica né sulle responsabilità che ne derivano», dice la direttiva. Quindi, il subappalto non può essere contestato o penalizzato.

La conclusione, allora, è che i margini di coordinamento potranno essere contestati solo se la loro esistenza sia puntualmente provata. «La circostanza - dice la direttiva - che la fattura del general contractor rechi esclusivamente i corrispettivi dovuti per l'esecuzione dell'appalto, senza alcuna voce distinta riferita all'eventuale attività di mero coordinamento o all'applicazione dello sconto in fattura, non consente una riqualificazione automatica, in tutto o in parte, di tali importi da compensi per opere appaltate a compensi per servizi di coordinamento o per la gestione dello sconto».

Le contestazioni, insomma, non potranno essere automatiche. «Una diversa qualificazione richiede, infatti, una motivazione specifica, supportata da idonei mezzi di prova finalizzata a dimostrare che una quota del corrispettivo fatturato non attiene al margine conseguito dall'appaltatore a seguito dello svolgimento della sua ordinaria attività», ma si riferisce «ad un'attività di mero coordinamento amministrativo, distinta e autonomamente remunerata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLITICA ECONOMICA

# La tassa occulta

Sbagliato il taglio retroattivo dei bonus. Così l'esecutivo innesta un circolo vizioso. Fa perdere alle società tempo e denaro e rischia di bloccare l'economia

L'ANALISI

VERONICA DE ROMANIS

I bonus andrebbero eliminati tutti per un motivo molto semplice: trasformano i cittadini in sudditi. E un sistema popolato da sudditi difficilmente cresce perché si crea un legame di dipendenza con il potere decisionale. Chiarito questo aspetto, è necessaria una precisazione di metodo: la loro cancellazione non dovrebbe mai avvenire in modo retroattivo né essere utilizzata come leva per introdurre di nuovi. Altrimenti si innesta un circolo vizioso. Eppure, è esattamente ciò che ha scelto di fare il governo con la riduzione dell'agevolazione destinata alle imprese (Transizione 5.0) - che riceveranno solo il 35 per cento del credito spettante per finanziare future emergenze. Una simile decisione lascia perplessi perché non fa altro che amplificare gli impatti negativi dei bonus, riassumibili nei seguenti tre punti.

Primo, la dispersione di energie. L'esperienza dimo-

Le agevolazioni andrebbero eliminate perché creano dipendenza dal potere

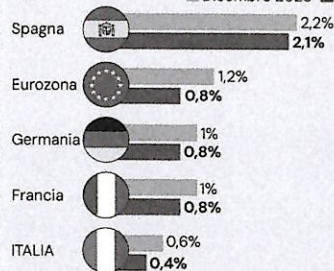
stra che i potenziali beneficiari dei bonus tendono ad investire tempo e risorse al fine di ottenere specifici vantaggi fiscali. Si tratta di una sorta di tassa, seppur occulta. Il suo costo, infatti, non consiste in un pagamento diretto all'Erario, ma negli sforzi impiegati per individuare canali di accesso con chi detiene la responsabilità decisionale. Non a caso la Commissione creata dal governo per osservare l'andamento delle nostre spese fiscali - ossia l'insieme delle deduzioni e detrazioni - ha spiegato che «la situazione italiana appare alquanto peculiare: i bonus tendono ad avere una natura piuttosto frammentata e un carattere non sistematico che mette in evidenza il prevalente utilizzo con finalità di scambio con i vari gruppi di interesse».

In definitiva, chi appartiene al gruppo più forte ottiene vantaggi maggiori. Così, siamo diventati il Paese dei bonus con oltre 625 voci diverse, il numero più elevato in Europa. Del resto, i bonus piacciono - e molto - ai nostri governi, in-

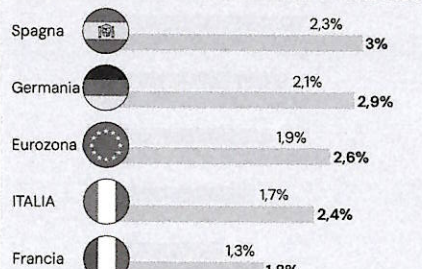
COME CAMBIANO LE PREVISIONI

Prima e dopo la guerra in Iran, dati in %

PIL ■ Dicembre 2025 ■ Marzo 2026



INFLAZIONE ■ Dicembre 2025 ■ Marzo 2026



Fonte: Ocse

Withub

**625**  
I bonus introdotti in Italia per famiglie e imprese: è il numero più alto in Europa

dipendentemente da loro colore politico, perché distribuire risorse a gruppi specifici permette di ottenere consenso velocemente. Questa pratica, però, finisce per bloccare l'economia. E qui si arriva al secondo punto: l'incertezza. Per chi fa impresa diventa difficile programmare in assenza di certezze circa la durata e l'entità del sostegno. Lo stesso vale per le famiglie,

5 I punti critici

**1** Il taglio. Domani Confindustria incontrerà il governo per chiedere il mantenimento dei fondi per Transizione 5.0 e di rispettare quanto concordato il 27 novembre scorso con gli imprenditori.



**2** Le risorse. Gli industriali chiedono di stanziare almeno 14 miliardi che l'esecutivo dovrebbe decurtare o decidere di redistribuire. Il governo ritiene di non avere le coperture finanziarie causate dalla guerra in Iran.

**3** I dossier discussi. Gli imprenditori chiedono anche i fondi per la zona economica speciale (Zes) unica, gli iperammortamenti, il decreto bollette. A incidere anche i rincari sulle materie prime e la fine del Pnrr.

e il caso dei bonus bebè lo dimostra chiaramente: ne abbiamo adottati di ogni tipo eppure, il tasso di natalità continua a scendere. Davvero vogliamo credere che si decida di costruire una famiglia dipenda da un sussidio che oggi c'è e domani forse no?

Infine - ed è questo l'aspetto più drammatico -, i bonus forniscono un alibi perfetto all'immobilismo. Si dà l'impressione di fare qualcosa per qualcuno ma, in realtà, poco cambia in termini di sviluppo. L'effetto è quello di un soufflé: cresce, ma poi si sgonfia rapidamente. Lo abbiamo visto con il Bonus 110 per cento: oltre 170 miliardi di risorse - in parte significative destinate alle fasce più abbienti - che non hanno fatto prosperare l'economia ma hanno incrementato significativamente i conti pubblici.

In linea generale, seguendo la politica dei bonus si sceglie di non scegliere: si interviene e poi si vede e, nel caso si corregge il tiro come con il Bonus alle imprese, ridotto per far fronte ad "altre" emergenze, legate al conflitto in Iran che si preannuncia

**170**  
Miliardi di euro. Le risorse del bonus 110% che non hanno rilanciato l'economia

Il 110% non ha fatto prosperare il Paese ma ha peggiorato i conti pubblici

più lungo e più ampio del previsto. In definitiva, l'emergenza diventa l'unico parametro: nessuna visione, nessun programmazione. Del resto, programmare significa selezionare le priorità e assumersi la responsabilità delle scelte. Nel caso delle risorse pubbliche questa impostazione si traduce nella cosiddetta "spending review" che consiste nel destinare le risorse dove servono davvero, ridurre le altre e costruire margini in caso di crisi. Ma soprattutto crea sviluppo. E da un governo politico come quello attuale ci saremmo aspettati esattamente questo. I casi internazionali evidenziano che azioni simili innescano un circolo virtuoso capace di generare crescita, unica vera risposta alle emergenze.

Peraltro - se come oramai sarebbe auspicabile - al tavolo di lavoro previsto per domani, 1° aprile, il governo dovesse tornare sui propri passi, avremmo l'ennesima conferma che si continua a navigare a vista.

LE TELCO NON POTRANNO PROPORRE CONTRATTI AI CLIENTI, MA LE UTILITY SI

## Energia e telemarketing, la beffa del DI Bollette

Il mercato italiano dell'energia si chiude proprio nel momento di estrema necessità. Come riportato da fonti finanziarie, un emendamento al decreto Bollette - presentato da Fratelli d'Italia e Lega - congela la concorrenza energetica mentre nuovi attori cercavano di scardinare i vecchi equilibri. La norma vieta le telefonate commerciali per luce e gas, ammettendo il contatto solo su richiesta esplicita del cliente o consenso preventivo. Se l'obiettivo è frenare il telemarketing selvaggio, l'effetto colpisce le società di telecomunicazioni entra-

**+8,1%**  
L'aumento nel secondo trimestre della bolletta della luce per i clienti vulnerabili

te nel settore con modelli trasparenti e bollette unica. Le telco non potranno proporre energia ai propri abbonati mobile e fibra, mentre le utility tradizionali mantengono margini di manovra sui database. L'asimmetria è netta. Mentre le grandi aziende energeti-

che offrono servizi connettività ai propri utenti, la legge consente loro di contattare chi decide di cambiare operatore per tentare il recupero. È una pratica di retention vietata nelle telecomunicazioni, ma ammessa nell'energia. Il Sistema Informativo Integrato avvisa il vecchio gestore della fuga del cliente, aprendo la strada a pressioni per annullare i nuovi contratti. Il risultato è un paradosso: meno concorrenza, prezzi meno dinamici e lo stesso disturbo telefonico che si voleva eliminare. F.GOR.

in Medio Oriente, l'energia costa una follia. Lo Stato dovrebbe darci una mano, invece rompe un patto di fiducia con chi investe. Non ho mai visto una situazione del genere».

Tra gli esodati 5.0 c'è anche Francesco Ferrari, presidente di Confini Lombardia e Mantova. O quantomeno, lo è a metà. La sua Ferrari Growtech, azienda di Guidizzolo (Mantova) che produce macchine per l'orticoltura, ha ottenuto una copertura da 248 mila euro per i magazzini automatizzati, ma vede tagliarsi i «450 mila euro, che diventano 65 mila, per un laser in fibra per la lavorazione dei metalli». «Sono arrabbiato», confessa. «Ho fatto domanda nei tempi previsti e con le modalità richieste. Prima un progetto, una volta chiusa la pratica, l'altro. Questi aiuti sono necessari per l'avanzamento tecnologico delle pmi, altrimenti fanno solo fallire le aziende». Infine, non nasconde i timori Anna Paola Cavanna, amministratrice di Laminati Cavanna di Piacenza e presidente del packaging di Confapi: «Sono preoccupata. Adesso i prodotti chimici sono già aumentati fino al 30% con la guerra in Iran. Con il bonus decurtato per un macchinario della fase laminazione più moderno, non so neanche come chiudere il bilancio 2025 alla voce ricavi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LE PREVISIONI PER IL 2026

Valori espressi in migliaia di euro

|                            |            |
|----------------------------|------------|
| ASL Città di Torino        | 152.592,99 |
| ASL Torino 3               | 29.844,94  |
| ASL Torino 4               | 49.975,95  |
| ASL Torino 5               | 34.658,37  |
| ASL Vercelli               | 39.835,70  |
| ASL Biella                 | 35.254,24  |
| ASL Novara                 | 52.531,98  |
| ASL Verbano-Cusio-Ossola   | 57.959,14  |
| ASL Cuneo 1                | 37.672,26  |
| ASL Cuneo 2                | 43.573,03  |
| ASL Asti                   | 32.379,42  |
| ASL Alessandria            | 53.793,42  |
| Osp. S. Luigi Gonzaga      | 12.367,90  |
| Osp. Maggiore della Carità | 27.979,45  |
| Osp. S. Croce e Carle      | 30.905,66  |

Osp. S. Antonio Biagio/Arrigo

9.997,05

Osp. Mauriziano Torino

27.506,66

Città della Salute Torino

129.970,80

Ospedale Regina Margherita

0

Azienda Zero

20.530,06

TOTALE  
AGGREGATO  
AZIENDE  
879.329,02

Withub



In crescita la domanda di prestazioni



Ogni Asl deve fare i conti con entrate e uscite

I numeri del rendiconto previsionale 2026. Le opposizioni: «La Regione naviga a vista»

# Sanità, la lista della spesa nei bilanci di Asl e ospedali

## Deficit di quasi 900 milioni

## LA POLEMICA

ALESSANDRO MONDO

I bilanci preventivi sono sempre ipertrofici rispetto a quelli consuntivi, ha ricordato in Commissione Sanità l'assessore Federico Riboldi: vanno sgrassati e integrati con entrate previste ma non ancora arrivate. «L'attuale disavanzo per il 2026 non tiene ancora conto delle risorse derivanti dal nuovo riparto del Fondo sanitario nazionale, che dovrebbero ammontare a 450 milioni e che andranno contabilizzate tra i ricavi, né di eventuali premialità riferite all'esercizio 2026, che potranno concorrere in misura significativa a riequilibrare i conti», ha aggiunto. Vero.

FEDERICO RIBOLDI  
ASSESSORE  
SANITÀ

**La perdita finale sarà più contenuta. Servizi garantiti e non torneremo in piano di rientro**

Anche così, - 879 milioni sono una cifra da far tremare i polsi. Il condizionale (dovrebbero) riferito alle risorse non ancora arrivate inquieta. E in misura significativa non significa la copertura totale. Ecco perché hanno ragione anche i partiti di opposizione in Consiglio nel chiedere garanzie su un tema sempre e comunque delicato: così

delicato che l'assessore non ha partecipato alla giunta, resa speciale dal «caso Chiorino», per presentarsi in commissione. Più in generale, è vero che anche quest'anno la Sanità piemontese, che di piani di rientro ne sa qualcosa, non verrà commissariata dai ministeri competenti (Salute, Economia e Finanze). Ma è altrettanto vero che,

al netto di tutti gli sfrondamenti e i risparmi possibili - mercoledì il primo incontro al Grattacielo Piemonte con i manager - la Regione dovrà ripianare il disavanzo residuo, al solito. Come? è la domanda. Sforbiciando altri capitoli di spesa (cultura, trasporti) o tagliando i servizi?

L'assessore nega recisamente la seconda ipotesi, erilancia. «Il disavanzo previsionale iniziale del 2025 era di circa 901,7 milioni e si chiuso a 203, nonostante un aumento importante delle prestazioni, che hanno superato addirittura il numero di quelle erogate pre Covid». E ancora: «Si conferma una precisa scelta politica, non tagliare i servizi ma investire sulla qualità, sull'appropriatezza clini-

co-organizzativa, sul personale e sull'eliminazione della spesa improduttiva».

Una voce, quest'ultima, che si presta a mille interpretazioni. E' improduttiva la spesa per la sostituzione dei componenti dei robot chirurgici, così come la loro manutenzione, che ora le Asl/ospedali non possono più prendere in comodato su disposizione della Regione? Trasparenza e concorrenza, certo, ma alla base dello stop anche i costi per la Sanità pubblica. Un esempio tra i molti possibili. Dove finiscono i «desiderati» dei direttori generali, che nei bilanci previsionali inseriscono di tutto un po' in vista della «limatura» da parte dell'assessorato (della serie: chiedo 150 sapendo che otterrò 90), e dove cominciano le spese imprescindibili?

Tra le minoranze regnano gli interrogativi. «Quest'anno ci sarà un aumento inflattivo che non è stato considerato - spiega Valle, Pd -. Né sono stati forniti elementi sulle operazioni di risparmio, le stesse genericamente declamate l'anno scorso. Se si razionalizza sugli immobili, quali saranno venduti e quali affitti saranno lasciati? Se ci sarà una nuova logistica efficiente del farmaco, quando partirà e in cosa consisterà? E soprattutto quanto faranno risparmiare queste operazioni?».

Dello stesso avviso Ays (Ravinale, Cera, Marro): «Assurdo che la Regione porti come risultato positivo il fatto di aver sfiorato, nel 2025, di «soli» 200 milioni, o siamo ancora in attesa di capire con quali risorse verranno coperti. Nè va dimenticato che da quella somma a consuntivo manca ancora il rosso di Città della Salute, ancora da chiudere il bilancio 2024». nallo, Italia Viva: «Non possiamo affidarci ogni anno ai trasferimenti dell'ultimo

**L'assessorato conta di ridurre l'ammacco con 450 milioni attesi da Roma ma in Asl e ospedali è già scattata la corsa ai risparmi**

minuto per raggiungere il pareggio. Serve una visione politica per invertire la tendenza». Disabato, M5s: «Si continua a parlare di risorse attese dallo Stato, non quantificabili, e di generiche operazioni di risparmio mai dettagliate. Domande che restano senza risposta per una sanità in piena sofferenza». —

© DIPLOMACIA/REUTERS/AGF

## Un lettore scrive:

«Domenica mattina a Caselle. Sono passate due ore dall'atterraggio e non è ancora stato completato il controllo passaporti dei viaggiatori extra UE. Vi pare degno di una città che vuol fare del turismo un punto di eccellenza?»

FN

## Un lettore scrive:

«Sono un assiduo frequentatore della biblioteca civica centrale di Torino. Vi scrivo per segnalare le condizioni in cui versa la biblioteca ormai da parecchi mesi. Il fatto che verrà dismessa non implica che i bagni devono

restare chiusi, lasciandone aperto solo uno per gli uomini, quando la frequenza giornaliera di uomini ammonta sulle 300 unità. La sala giornali posta insieme al banco prestiti creando un doppio fracasso di voci. Una sala lettura/consultazione al secondo piano lasciata chiusa; sala che poteva smaltire la congestione di persone che si riversano a studiare al pri-

mo piano, specie nei periodi di esami universitari. Siamo di fronte alla incapacità di gestire la transizione da un polo all'altro per l'infelicità degli utenti e di molti dipendenti».

ANDREA

## Un lettore scrive:

«Nell'ambito del Bando Neve della Regione Piemonte

da 50 milioni di euro, sono stati assegnati 700 mila euro per la revisione della seggiovia Chiomonte-Pian del Frai. Nulla invece per riattivare gli impianti di risalita del Pian del Frai vero e proprio. Sembra quasi una beffa. Si potrà arrivare sin lassù, dove non ci sarà niente. Contributi sono stati destinati a realtà meno significative ma al Pian del Frai

niente. Eppure ci sarebbe tutto per far ripartire questa stazione invernale, che ricardimolo è la più vicina alla città di Torino e che in passato aveva vissuto anni di eccezionale successo».

FLAVIANO COLLINI

## Un lettore scrive:

«Nel parco Carrara, detto Pellerina, all'inizio del vialeone

d'ingresso verso corso Appio Claudio, fa bella mostra un gabinetto pubblico, di quelli moderni dove tutto è automatizzato, recante sull'ingresso istruzioni dettagliate su come utilizzarlo. Durante le mie passeggiate, ho notato molte persone che armeggiavano inutilmente per aprire la porta nonostante l'introduzione delle monete richieste che vengono regolarmente fagocitate senza che nulla accada. Ovviamente chi ricorre a questa struttura lo fa animato da una certa urgenza; pertanto, chi si occupa della loro manutenzione, farebbe bene a intervenire sollecitamente».

GIORGIO BIANCHI

## Specchio dei tempi

«Caselle, due ore per il controllo passaporti» - «Biblioteca centrale, trasloco con problemi»  
«Bando Neve: piano del Frai dimenticato» - «Pellerina, un gabinetto troppo complicato»



## Alluminio, record dal 2022 Nel Golfo colpiti due impianti

S.Bel.

Cresce l'allarme sulle forniture di alluminio dal Golfo Persico, dopo che due grandi impianti – uno negli Emirati arabi e l'altro in Bahrein – sono stati colpiti da attacchi iraniani durante il weekend. Si attende ancora l'esito di una valutazione dei danni, ma questi sono già stati definiti «significativi» e il timore è che costringano alla chiusura di linee di produzione. In tal caso le forniture potrebbero rimanere interrotte a lungo, anche dopo la fine della guerra, visto che riavviare una fonderia è un processo impegnativo (e costoso), che può richiedere più di un anno di tempo.

Le quotazioni dell'alluminio hanno reagito con un balzo del 6% alla riapertura delle contrattazioni al London Metal Exchange, salendo fino a 3.492 dollari per tonnellata, ai massimi dal 2022. Quattro anni fa ad infiammare i prezzi – spingendoli al record storico di 4.073,50 dollari a Londra – era stata l'invasione russa dell'Ucraina, che si prevedeva avrebbe ridotto le esportazioni di metallo da Mosca: Rusal, colosso russo dell'alluminio, ne produce circa 4 milioni di tonnellate l'anno ed era un fornitore chiave soprattutto per l'Europa. Oggi la posta in gioco è ancora più alta e se i prezzi dell'alluminio non salgono ancora di più è probabile che questo dipenda solo dai timori di recessione globale, che gettano un'ombra sui consumi.

I Paesi del Golfo Persico producono quasi 7 milioni di tonnellate l'anno di alluminio primario (comprese circa 600mila in Iran): volumi pari al 9% dell'offerta globale – e al 23% se si esclude la Cina – che secondo Argus venivano per l'80% esportati, in gran parte attraverso lo Stretto di Hormuz. Queste forniture raggiungevano per il 30% proprio l'Europa, dove soddisfacevano circa un decimo del fabbisogno, e per il 20% gli Stati Uniti, dove anche l'industria della difesa per alcune leghe speciali dipende in parte da quest'area geografica.

L'Iran è consapevole del potenziale impatto dei suoi attacchi, che la Guardia rivoluzionaria islamica ha rivendicato come ritorsione ai bombardamenti di Usa e Israele venerdì ai danni di alcuni stabilimenti siderurgici nel Paese.



Nel mirino di Teheran – che ha colpito con droni e missili – sono entrati nel fine settimana impianti di Emirates Global Aluminium (Ega) e di Aluminium Bahrain (Alba), che già lavoravano a ritmi ridotti per la chiusura di fatto dello Stretto di Hormuz, che impedisce non solo le esportazioni ma anche le importazioni di bauxite e allumina, “ingredienti” dell’alluminio.

Negli Emirati è stata colpita la fonderia Al Taweelah, nella Khalifa Economic Zone di Abu Dhabi, che nel 2025 aveva prodotto 1,6 milioni di tonnellate di alluminio: alcuni operai sono rimasti feriti e ci sono stati «danni significativi», ha detto Ega, precisando di avere scorte su navi e in depositi anche all’estero.

La fonderia di Alba colpita in Bahrain – il più grande sito di produzione di alluminio al mondo – aveva già fermato a metà marzo tre linee di produzione, per circa 300mila tonnellate di capacità (il 19% del totale). Fin dal 4 marzo aveva dichiarato lo stato di forza maggiore, per il blocco di Hormuz.

Nella regione è in forza maggiore da inizio marzo, con produzione oggi ridotta del 40%, anche l’impianto Qatalum in Qatar, da 636mila tonnellate l’anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Rinnovabili, pronte le misure per gestire la sovrapproduzione

*Transizione. A partire dal weekend pasquale Terna prepara azioni straordinarie per garantire la sicurezza del sistema nelle fasi di basso fabbisogno elettrico. In campo anche interventi sul lato del consumo*

Celestina Dominelli



### ROMA

Un pacchetto di misure nel breve periodo, che fa leva sui servizi di flessibilità e interrompibilità. Mentre nel medio-lungo termine il sistema potrà contare anche sullo sviluppo dei sistemi di accumulo con una prima asta che si è svolta lo scorso settembre, durante la quale sono stati assegnati 10 gigawattora (pari all'intero fabbisogno richieste tra Centro Sud, Sud, Calabria e Isole) e una seconda che si terrà dopo l'estate.

Si muove lungo questo doppio snodo la strategia di Terna per gestire la cosiddetta overgeneration, vale a dire il progressivo aumento dei casi in cui la produzione rinnovabile non programmabile (eolico e solare in particolare) è superiore al fabbisogno di energia elettrica. Basti pensare che, nel 2025, si sono registrate situazioni di esercizio in cui il fabbisogno elettrico è stato dell'ordine di 19 gigawatt (GW), mentre la produzione green (eolico, fotovoltaico, idrico, geotermico e biomasse) può arrivare fino a valori massimi fino a 30 GW. Da qui l'esigenza per il gruppo guidato da Giuseppina Di Foggia di disporre di risorse per poter gestire il fenomeno in sicurezza garantendo il bilanciamento tra produzione e carico: è quello che l'azienda ha fatto già nel 2025 mettendo in campo, oltre alle azioni di dispacciamento ordinarie, la riduzione della



produzione rinnovabile collegata sia alla rete di alta tensione sia quella relativa agli impianti connessi in media tensione attraverso la procedura Ri.ge.di. che si applica agli impianti di potenza superiore o uguale a 100 kilowattora.

Così, lo scorso anno, in alcune ore della primavera, si è reso necessario ridurre la generazione rinnovabile non programmabile per far fronte all'overgeneration. Il "taglio", che viene remunerato, ha riguardato lo 0,3% di tutta la produzione green complessiva, un valore risibile in termini di energia ma che ha consentito la gestione in sicurezza del sistema elettrico. E quest'anno, con i fabbisogni pressoché identici ma con 8mila megawatt (MW) di generazione green in più rispetto al 2025, Terna dovrà adottare un complesso di azioni tra loro coordinate per evitare il potenziale verificarsi di fenomeni di sovrافrequenza che potrebbero ripercuotersi negativamente sulla rete.

Il primo banco di prova, se le condizioni meteo saranno favorevoli, è rappresentato dal weekend pasquale: in alcune ore il gruppo arriverà a tagliare fino a 14mila MW di generazione green (meno dello 0,1% su base annuale). E lo farà, come detto, intervenendo con decisione sia sull'alta tensione sia sugli impianti collegati alle reti di distribuzione in media tensione. La cui partecipazione è strategica in termini di equilibrio del sistema. Un coinvolgimento che passa attraverso l'adeguamento tecnologico dei distributori che, negli ultimi mesi, hanno fatto un grande lavoro implementando nuove soluzioni tecnologiche per consentire a Terna di staccare/modulare in tempo reale la generazione. Un cambio di passo che, in prospettiva, dovrebbe essere esteso anche agli impianti connessi alle reti di bassa tensione, oggi non distaccabili neanche per ragioni di sicurezza.

A questo, si affiancano poi degli interventi sul lato del consumo con Terna che - a valle delle aste effettuate in via sperimentale per i servizi di flessibilità a favore dei grandi consumatori - potrà, a fronte di una remunerazione, chiedere loro di tenere in attività i propri siti produttivi anche nel weekend pasquale e nei sabati e domeniche di aprile e maggio in modo da utilizzare l'energia quando questa risulta più conveniente dal momento che il suo prezzo, in queste fasi, assume valori prossimi a zero o, addirittura, negativi.

Il tutto all'interno di un quadro regolamentare che differenzia nettamente l'Italia dagli altri Paesi europei dove, vale la pena di ricordarlo, non esiste il principio della priorità di dispacciamento di



cui si avvale Terna e che le consente di esercitare il diritto a ridurre la produzione rinnovabile in tutti i casi in cui il “taglio” è funzionale a garantire la sicurezza del sistema, mentre altrove gli omologhi possono operare la riduzione solo in via straordinaria e motivata. Non solo, il “dovere” di ridursi su input del gestore della rete elettrica varrà anche in prospettiva poiché il ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica ha stabilito che gli impianti di potenza superiore a 1 MW che accederanno agli incentivi del FerX avranno l’obbligo di abilitarsi ai servizi di dispacciamento in modo da rappresentare una risorsa di flessibilità per il mercato.

L’ultimo tassello, nel medio-lungo termine, è infine rappresentato dai sistemi di accumulo che, una volta entrati in servizio, consentiranno di gestire la sovrapproduzione di energia rinnovabile. Terna ha già contrattualizzato 10 gigawattora (GWh) con la prima asta Macse che andranno a regime nel 2028. E, con la prossima procedura competitiva e una volta ottenuto il via libera dal Mase, potrà mettere a bando, secondo quanto riportato nel recente parere Arera, altri 16 GWh di capacità di stoccaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Mezzo secolo di Apple la mela tentatrice che ha cambiato il mondo

Oggi, dopo cinquant'anni, Apple chiuderà. Un po' prima. Alle 3 invece che alle 7 la sede di Cupertino lascerà fuori i visitatori, dentro al parco soltanto i costruttori della leggenda e via alla festa per il mezzo secolo, fino alla mezzanotte del compleanno effettivo. Suonerà un ospite a sorpresa, dicono sarà Paul McCartney, che nel 1976 era già un ometto di 34 anni e andava in tournée con Linda e gli Wings. È giusto però: Apple sta alla tecnologia come i Beatles alla musica. Un mito, una rivoluzione, un garage, una banda di ragazzi, la voglia di provare e riprovare cose nuove senza mai smettere di farne, mettendo tutto il desiderio esprimibile dentro una sinédوحة: una canzone o un contenitore sempre più piccolo e lucente. Che poi quel contenitore si potesse mangiare la canzone, la musica dei Beatles e di chiunque altro, le parole, i suoni, le immagini, i ricordi, le verità, le post-verità, le notizie, le false notizie, gli amori, i tradimenti, la possibilità di un amico, la posizione dei nemici, lo abbiamo capito dopo.

La tecnologia non si limita a servire l'uomo lo guida, lo modella, lo rende dipendente

Cinquant'anni dopo, sospettiamo che, come la prima mela della nostra storia (quella dell'Eden), anche la seconda (quella della California, dove John Steinbeck ambientò La valle dell'Eden) sia avvenuta. Come quella al cianuro addentata da Mister Enigma Alan Turing, ucciso dall'omofobia di Stato. E sarebbe bello non fosse stato smentito l'omaggio del logo: «Non è vero, ma come vorrei che lo fosse!», disse Steve Jobs, precisando che il morso era stato inserito soltanto per chiarire che non si trattava di una ciliegia. Era il 2011, la regina Elisabetta avrebbe dato la grazia postuma a Turing solo due anni più tardi. Apple, non Cherry, è sempre stata attenta a vendere a chiunque e dovunque, senza contrariare niente e nessuno.

Fino a un certo punto era la tecnologia ad adeguarsi al progresso dell'umanità soddisfandone i bi-

Nella sede di Cupertino festa dedicata ai lavoratori per celebrare la società fondata in un garage Da simbolo anticonformista a macchina del desiderio che domina ancora il mercato globale

di GABRIELE ROMAGNOLI



● Coda in un Apple Store per comprare l'ultimo iPhone

sogni, portandoci più lontano e più velocemente, facendoci vivere più a lungo e in modo più sicuro. Da un certo punto in poi è stata la tecnologia a indicarci percorso e necessità: avere di più in meno spazio. Quel punto è stato la nascita di Apple. Ha ridimensionato il peso, la dimensione, lo schermo del computer dandoci il Mac, lo ha ridotto a tablet, ha inserito la colonna sonora della nostra vita in un iPod, poi ha infilato tutto quanto nell'iPhone, tascabile multitasking, a cui servono due sole cose: energia e memoria. Noi, con ossequio e diligenza, gliel'abbiamo fornito, attaccandolo alla presa e immettendovi dati, situazioni, visi, contatti. Non abbiamo più bisogno di ricordare: la nostra memoria è la sua.

Il genio o il diavolo, dipende dai punti di osservazione, ha una dote che lo rende vincente: conosce gli

uomini. Il motto fondante di Apple, riproposto dall'amministratore delegato Tim Cook nella lettera d'auguri, ha l'anima da ritornello e la facciata da esergo filosofico: think different. Incrociando Cartesio: aliter cogito ergo sum, esisto in quanto penso diversamente. Questo è vero nella strategia di marketing che ha reso affascinante l'avventura e la produzione di Apple, basate sui pilastri dichiarati dell'anticonformismo, della mogoliana «sensazione di leggera follia», della rivincita dei sognatori in disparte. Dal citatissimo «Stay hungry, stay foolish» di Steve Jobs alla conclusione della lettera di Tim Cook: «A chi non si conforma. A chi si ribella. A chi crea problemi. A chi è un pesce fuor d'acqua. A chi vede le cose in modo diverso. A voi». Ecco un indizio di sincerità: a tutti noi. Chi non vuole essere unico? Per mettere in tutte le ca-

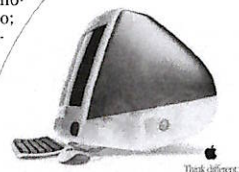
se o tasche quei prodotti ci hanno convinti dell'originalità uniformandoci. Il genio, o il diavolo, non ha pensato diversamente, ha pensato come noi. Sa che in ognuno di noi c'è un bambino alla perenne ricerca del suo giocattolo; che si sceglie la semplificazione, non la complessità e si vota per l'illusione di risolvere i problemi con un tocco, non per vederli esposti in scala 1:1; che siamo soli e cerchiamo modi per esserlo di meno; che vorremmo cambiare molte cose, ma più ancora che in futuro, nel passato.

Ha scritto Milan Kundera: «Tutti dicono sempre di voler creare un futuro migliore, ma non è vero. Il futuro è un vuoto insignificante che non interessa nessuno. È il passato a farci venire la tentazione di cancellarlo o modificarlo. Si combatte per avere l'accesso ai laboratori dove vengono ritoccate le fotografie e riscritte le biografie e la storia stessa». Apple ha creato la chiave per quei laboratori e ne ha fatte miliardi di copie. Il photoshop individuale, moltiplicato, diventa revisione collettiva. La magia si è compiuta: la tecnologia è stata resa personale, in quanto portatile (accanto al cuore o ai genitali), proprio mentre diventava universale. Incurante dei dazi di Trump, delle guerre di Putin e Netanyahu, delle inquietudini dell'umanità intera, Apple ha ancora chiuso il 2026 con il record di vendite dell'iPhone. Non le resta che inventare i suoi prossimi cinquant'anni: anziché esaudendo i nostri desideri, generandoli.

GIORGIO PRODUZIONE RISERVATA



Sorry, no beige.



15 AGOSTO 1998

Arriva nei negozi il primo iMac, che si impone sul mercato per i suoi colori. Apple diventa sinonimo di cura e ricerca estetica. Ne vende 800 mila in soli sei mesi

23 OTTOBRE 2001

Viene lanciato il primo lettore MP3, l'iPod, che può contenere 1.000 brani, un dispositivo destinato a cambiare l'industria della musica. Ne venderanno circa 400 milioni in 15 anni



Logo di Next

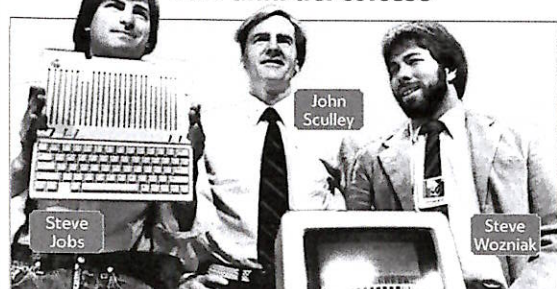
17 SETTEMBRE 1985

Dopo uno scontro con l'allora ceo di Apple, John Sculley, ex presidente Pepsi-Cola, Jobs si dimette dall'azienda che aveva fondato nove anni prima



INFOGRAFICA DI PAULA SIVONETTI

## I 50 anni del colosso

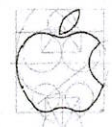


1° APRILE 1976

I fondatori di Apple Computer avviano l'attività in un garage di Los Altos, in California. C'è anche un terzo socio, Ronald Wayne, che cede il suo 10% dopo 12 giorni. L'Apple I venderà 200 esemplari

1977

Debutta l'Apple II, il primo computer con il logo della mela disegnato da Rob Janoff: è il primo, vero successo commerciale dell'azienda





27 GENNAIO  
2010

Debutta l'iPad, il 10 luglio dello stesso anno viene inaugurato l'App Store, che ha creato l'economia delle applicazioni per device mobili

5 OTTOBRE  
2011

Steve Jobs muore a 56 anni per un cancro del pancreas. Si dimette da ad il 24 agosto. Inizia l'era di Tim Cook. Nasce l'assistente Siri

9 SETTEMBRE  
2014

Tim Cook presenta l'Apple Watch, lanciato sul mercato l'anno successivo. È l'inizio di un'altra rivoluzione

1 LUGLIO  
2016

Venduto il miliardesimo iPhone

AGOSTO  
2018

Apple è la prima società al mondo a superare i mille miliardi di valore di Borsa. Nel 2025 supererà i 4000. Oggi ne vale 3.630

L'INTERVISTA  
di **CENZIO DI ZANNI**  
ROMA

## “Riportai Jobs in azienda e lui ne fece un mito”

9 GENNAIO  
2007

Steve Jobs presenta l'iPhone durante il keynote di apertura del Macworld Conference and Expo al Moscone Center di San Francisco

FEBBRAIO  
1997

Apple rileva la Next, società fondata da Jobs, per circa 400 milioni di dollari. All'inizio Jobs è consulente dell'ad Gil Amelio, poi diventa ceo ad interim

22 GENNAIO  
1984

Durante il Super Bowl va in onda lo spot firmato Ridley Scott per lanciare il Macintosh 128K. La partita viene vinta dai Los Angeles Raiders nello stadio di Tampa, in Florida, e due giorni dopo il computer arriva sul mercato a 2.495 dollari

12 DICEMBRE  
1980

Debutto in Borsa a 22 dollari per azione il gruppo capitalizzava 1,8 miliardi di dollari

Il primo incontro con Steve Jobs è in una sala del ristorante Il Fornaio, a Mountain View, Silicon Valley. «Era famosissimo nella zona per gli incontri di business, non molto distante da Menlo Park. Facevamo le riunioni lì per non far capire che l'allora Apple Computer era in cattive acque». Marco Landi, 82 anni, ingegnere *globetrotter* con il trolley sempre pronto, occhi cerulei e curiosità insaziabile, è stato l'unico italiano a sedersi nella stanza dei bottoni di Cupertino come presidente e direttore generale della Mela. Il manager che ha contribuito a riportare a bordo il fondatore dell'azienda a 11 anni dalle dimissioni. E anche il ponte tra la Telecom Italia e Jobs, quando gli italiani si misero in testa di rilevare la società madre del Mac.

**Ricorda il vostro primo incontro?**

«Come posso dimenticare lo sguardo fulminante che aveva in quel ristorante. Lanciava strali di luce, sentivi forte il suo carisma».

**Lei è originario di Chianciano, com'è arrivato su quella poltrona?**

«Sicuramente per l'esperienza in Texas Instruments, 24 anni in giro per il mondo, compreso un periodo stimolante a Hong Kong. Poi per aver risollevato la Apple Europa».

**Risolvato?**

«Quando sono arrivato lì perdeva 300 milioni di dollari, in un anno abbiamo risalito la china fino a 100 milioni di profitti. Chiusi il quartier generale di Parigi e trasferii la sede a Bruxelles: era più economica. Puntai su tre cose. Primo: un solo magazzino in Olanda, niente più inventari e stock locali. Secondo: distribuzione centralizzata. Terzo: produzione solo in Irlanda».

**Chi la contattò?**

«Un cacciatore di teste della Heidrick & Struggles. Ricordo quella telefonata agli inizi del '94. Mi disse: "Vuole continuare a vendere silicio o venire a cambiare il mondo?". Scelsi la seconda opzione».

**La prima volta a Cupertino.**

«Fu per il colloquio con il ceo, Michael Spindler. Avevano già cacciato il predecessore, John Sculley, ex Pepsi-Cola, l'uomo che aveva portato alle dimissioni di Jobs nel 1985. Spindler mi assunse subito: "Sei la persona giusta", disse. L'ho aiutato moltissimo, però non era un manager con una

visione chiara».

**L'esperienza al vertice di Apple Europa dura poco.**

«Essendomi fatto notare dal board, un anno dopo il nuovo ad, Gil Amelio, il terzo dall'addio di Jobs, mi fece chiamare dal suo braccio destro, George Scalise. Venne a trovarmi a Bruxelles e accettai la proposta di diventare il presidente globale. Era il 1995, avrei avuto in mano le vendite, il marketing, la strategia di prodotto e tutte le attività delle controllate. Mancavano solo finanza, produzione e risorse umane».

**Ricorda come fu accolto?**

«Il *San José Mercury News* (oggi *The Mercury News*, ndr) dette notizia del mio arrivo. Fu entusiasmante, ma ricordo un ufficio un po' tetro. Sì, il *building* era triste, come l'umore di tanti. Non respiravi gioia, non c'erano colori».

**Eppure il logo era ancora quello con la mela multicolore.**

«Però la sensazione era diversa. L'altra cosa che mi colpì era che nessuno parlava di Jobs là dentro, era come se non fosse mai esistito».

**Come se la passava Apple?**

«Male. Avevamo tre sistemi operativi con tre microprocessori diversi, mentre il duo Microsoft-Intel ne aveva solo uno; poi l'arrivo sul mercato di Windows 95 fu sottovalutato. Apple non riusciva ad avere un Os, *operating system*, all'altezza del marchio praticamente dall'uscita di Jobs».

**Così parte la caccia a un nuovo software.**

«Gil Amelio mette su una specie di troika, una task force per trovare sul mercato un sistema operativo in grado di rimettere Apple al passo con i tempi. Con lui c'eravamo io e Ellen Hancock, il nuovo direttore tecnico, che suggerì di cercare all'esterno un rimedio».

**La prima trattativa?**

«Fu con la Be Inc., fondata da Jean-Louis Gassée, ex direttore tecnico Apple».

**Ma non se ne fece niente.**

«Credo si stia ancora "mangiando le mani". La sua società, secondo le stime dell'epoca, valeva 60 milioni di dollari. Il board gliene offrì 200, lui chiese ancora di più: 300-350 milioni. L'affare saltò e la seconda azienda nel mirino era la Next di Steve, che però era sull'orlo della bancarotta ed era già stata salvata da un

investimento dei giapponesi di Canon. Non ebbe successo sul mercato, ma il suo Os era valido».

**E torniamo all'incontro con Jobs al Fornaio.**

«Fu l'inizio di una trattativa molto veloce, Amelio fremeva. Rilevammo Next per 400 milioni. Il ceo conosceva la drammatica situazione finanziaria e sapeva che avrebbe dovuto annunciare altre perdite per il quarto trimestre '96. Nel frattempo credeva che dare notizia del ritorno di Steve, al Macworld Expo di San Francisco, che si sarebbe tenuto a gennaio al Moscone Center, avrebbe entusiasmato appassionati e investitori».

**Non andò così, il resto è storia.**

«Steve diventò consulente di Amelio e capimmo subito che non avrebbe fatto l'*advisor* per molto e che anzi avrebbe piazzato i suoi uomini nel cda. Jobs infatti si sbarazzò di lui nel luglio '97. Io avevo deciso di lasciare Cupertino qualche mese prima».

**L'ha più rivisto?**

«Ero rimasto in buoni rapporti e lo chiamai nel 1998 per un incontro: fu subito disponibile. Da capo di Apple Europa avevo conosciuto Francesco De Leo, chiamato nel team di Telecom Italia dal presidente Gian Mario Rossignolo. Mi chiese di entrare nel cda di Telecom International e di sondare Jobs per rilevare il controllo della Apple. Avevamo un progetto: acquistare un milione di iMac e metterli in tutte le scuole».

**Come reagì Jobs?**

«Disse che era già in trattativa. Non sono sicuro, ma penso che fosse con Oracle. Poi la cosa naufragò, anche perché cambiò il cda e dopo ci fu l'Opa dei capitani coraggiosi guidati da Roberto Colaninno».

**Senza il ritorno di Jobs la Apple sarebbe un'altra cosa.**

«Non solo la Apple, Steve ha innescato una rivoluzione tecnologica che ha cambiato il mondo. La sua vita è un esempio di come bisogna avere fiducia, perché le singole esperienze assumono un altro valore, un senso compiuto, nel futuro. A Stanford ha detto ai giovani di imparare a unire i puntini, che poi è il titolo del mio libro, "Da Chianciano a Cupertino", nella versione in inglese. Io ripeto sempre quel messaggio ai giovani: Connecting the dots».



Marco Landi, ingegnere nato 82 anni fa a Chianciano, ex presidente Apple

La sua vita è un esempio di come bisogna avere fiducia. Ha insegnato ai giovani a unire i puntini



territoriali

## **Confindustria Marche: si aggregano Ancona, Fermo e Macerata**

Nicoletta Picchio

Fare sistema per competere di più: con questo obiettivo si è avviato ieri il percorso di aggregazione tra tre associazioni territoriali marchigiane di Confindustria, con la firma dei presidenti Fabrizio Luciani, Fermo, Diego Mingarelli, Ancona, e Marco Ragni, Macerata. Il progetto nasce come risposta a un contesto profondamente mutato, in cui le imprese sono cambiate, le sfide sono più complesse e la dimensione operativa è diventata un fattore determinante per competere. La firma per dare il via all'aggregazione si è tenuta ieri, alla presenza del direttore generale di Confindustria, Maurizio Tarquini, e del direttore dell'Organizzazione, Marcello Gozzi, a conferma del sostegno di Confindustria nazionale all'iniziativa. Il percorso coinvolge 1.200 imprese, pari ad oltre il 60% delle aziende e degli addetti del sistema Confindustria Marche, prevede il completamento dell'integrazione entro il 2028. È strutturato per essere graduale e partecipato, con un forte coinvolgimento della base associativa e degli imprenditori, con fasi di verifica costante per rispettare gli equilibri e le tutele previste per ogni associazione coinvolta. «Siamo arrivati a questo percorso aggregativo interpretando con grande senso di responsabilità il nostro mandato. In un contesto economico che cambia repentinamente le Confindustrie territoriali non possono essere immobili», è il pensiero di Luciani. «Dobbiamo superare frammentazioni e campanilismi, solo un sistema più integrato può garantire una rappresentanza forte e autorevole e offrire servizi avanzati», commenta Mingarelli. Sugli stessi toni Ragni: «Questo percorso ha un valore diverso rispetto al passato, nasce da una consapevolezza condivisa delle imprese. Parte dalle filiere, dai legami industriali reali, per costruire un sistema più solido».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



---

Confindustria basilicata 2026-2030

## **Francesco D'Alema designato alla presidenza**

È Francesco D'Alema il candidato designato alla presidenza di Confindustria Basilicata. Gli imprenditori associati hanno indicato il suo nome per la guida della Confederazione degli imprenditori lucani per il quadriennio 2026-2030. Il risultato è emerso dalla relazione della Commissione di Designazione presentata e approvata ieri dal Consiglio Generale, che ha espresso favore unanime alla proposta di candidatura. Il passaggio di consegne con l'attuale presidente Francesco Somma avverrà nel corso dell'Assemblea generale di giugno. D'Alema, classe 1982, è attuale vice presidente di Confindustria Basilicata, imprenditore, rappresenta la Semataf, società del gruppo Ecoeridania, leader di mercato nel settore ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA